

n. 3 anno XI


28 marzo 2026

CORRIERE

dell'Irpinia

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD/00467/03, 2025 PERIODICO ROC

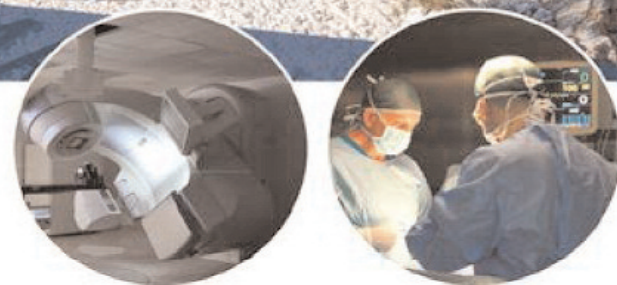


**Riecco la Dogana
nel suo splendore
Ma il ruolo?**



VILLA MARIA

Accogliere e Curare



REPARTI :

- CHIRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

SERVIZI :

Radioterapia
UPMC | HILLMAN
 Cancer Centre
 Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva
 Endoscopia digestiva
 Manometria esofagea
 Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :
 TAC 128 strati
 RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

CASA DI CURA VILLA MARIA
 Contrada Pozzillo, 83035
 Mirabella Eclano - Avellino
 +39 0825 407301
 www.casadicuravillamaria.it



Reg. Tribunale di Avellino
 n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
 Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
 Gianni Festa

Distribuito da
 Testa Dora Srl
 Via Tavernole 17
 Manocalzati (Av)

Stampato da
 International Printing srl
 Zona Industriale
 Pianodardine (Av)

Pubblicità
 Corriere srl
 Via Annarumma, 37 AV
 Tel 0825/557903

Abbonamenti
 costo annuale 100,00
 Corriere srl
 IBAN bonifico
 IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
 www.corriereirpinia.it

EDITORIALE

4 E' solo l'inizio di un percorso di Gianni Festa

OPINIONI

6 Referendum, la lezione delle urne di Domenico Gallo

8 Il secolo di Dario Fo di Andrea Covotta

10 Dichiarazioni d'amore alla Dogana di Franco Festa

CULTURA

12 Confuso disordine o lineare caos del declino? di Piero Benilacqua

16 Occidente, ultimo atto di Paolo Saggese

21 L'Irpinia del '900 nel cinema ritrovato di Paolo Speranza

25 Sant'Angelo nel '700. Monsignor Manerba di Francesco Barra
 e le sue controversie giurisdizionali

33 L'autostrada dei due mari, la visione di Sullo di Rosa Bianco
 e il destino dell'Irpinia

37 Si processa la storia di Matteo Zarrella



E' SOLO L'INIZIO DI UN PERCORSO

Popolo di nuovo sovrano, giù le mani dalla Costituzione, ritorno alla partecipazione in nome del "cittadino arbitro", rinascita del movimentismo: tutto questo, ed altro ancora, sta nel successo straordinario del "NO al Referendum sulla Riforma della Giustizia.

Il "Sì" che pure ha messo insieme una ragguardevole cifra di consenso, si declina, a mio avviso, nell'ambito della difesa dell'esistente, con il potere che deriva dall'obbligo dell'appartenenza allo schieramento di governo, o peggio ancora, è apparso come la richiesta delle mani libere per procedere allo stravolgimento delle Istituzioni. Si pensi al cambiamento a maggioranza della legge elettorale, all'idea del premierato, alla stessa gestione della legge sull'Autonomia regionale differenziata.

Certamente la vittoria del popolo sovrano è solo una tappa nella difesa della Costituzione. E' evidente che la Giustizia così com'è organizzata non va bene, tuttavia la Riforma non può avvenire a colpi di maggioranza, ma va discussa nella sede naturale del confronto e della rappresentanza cioè nel Parlamento. Da questo impegno deve nascere la seconda fase del cambiamento di ciò va migliorato nel pianeta giustizia.

Sarebbe, infatti, un grave errore se il successo del No dovesse alimentare uno scontro solo politico, escludendo quella parte senza etichette della società civile. Perché è del tutto evidente che in questa occasione è emerso un modo nuovo e diverso, nel ricordo del-



l'Assemblea Costituente, di dialogo libero da pregiudizi, solidale, che s'incammina verso il raggiungimento del bene comune. Da questo rapporto nacque la Costituzione e oggi esso va recuperato nell'interesse del Paese.

Da questo punto di vista la classe dirigente politica del Paese non sembra essere attrezzata. Lentamente essa è scivolata in un penoso avvilito del valore della politica e conseguentemente nel ruolo di vuota, beccera e mera contrapposizione svolto dai partiti. I quali dopo questa prova elettorale sono chiamati a nuove responsabilità nell'esercizio del dialogo e del confronto sui problemi reali.

Stando alle prime mosse del post referendum sembrerebbe che la lezione non sia stata compresa. Nel Pd, e in realtà nel centrosinistra o campo largo, la vittoria del "no" sembra si sia trasformata in una sorta di competizione per la scelta del futuro candidato a palazzo Chigi e sul dibattito sull'utilità o meno delle primarie per l'indicazione del prescelto. Diversamente, nel centrodestra, la



sconfitta ha portato alla resa dei conti con chi, secondo l'anima vendicativa del berlusconismo, non si è speso per convincere gli elettori a sostenere la Riforma della giustizia o peggio, con chi, con il suo curriculum di impresentabile, ha screditato lo schieramento. E così è stata varata la lista dei cattivi (fino a poche ore prima ritenuti buoni e difendibili) e la rimozione di soggetti collocati in posizioni di grande responsabilità istituzionale.

In entrambi i casi si svisciva il valore del confronto-scontro referendario. Perché non si tiene conto dei motivi della partecipazione del popolo sovrano e non si coglie la lezione delle urne che insegna invece come si sconfigge l'astensionismo e quanto sia grave l'errore di escludere dai giochi chi ha una visione diversa del cambiamento. Per fortuna e finalmente c'è una nuova leva di cittadini consapevoli con cui fare i conti.



La vittoria del No nel referendum costituzionale rappresenta un punto di svolta nella storia d'Italia perché arresta una politica di smantellamento dei caratteri originali e profondi della Costituzione italiana che andava avanti da troppi anni. Questa volta il tentativo di manomettere la Costituzione era ancora più pericoloso delle controriforme tentate da Berlusconi nel 2005 e da Renzi nel 2016 perché colpiva il sistema delle garanzie, che i costituenti avevano voluto robusto per scongiurare il pericolo che nel futuro dell'Italia ci potesse essere un ritorno al passato, cioè verso nuove forme di dittatura

REFERENDUM: LA LEZIONE DELLE URNE

della maggioranza. Di qui l'esigenza prioritaria di manomettere la Costituzione per indebolire le garanzie. Questo progetto è stato respinto grazie a una grande mobilitazione di migliaia di persone di opinioni, culture e fedi politiche diverse che si sono ritrovate insieme come per adempiere ad una missione. La missione di tenere aperte le vie del futuro di fronte alla prepotenza dei poteri selvaggi che hanno rimesso sul trono la guerra e la violenza al posto delle Costituzioni e dello Stato di diritto. In Italia forze politiche che non hanno mai accettato l'avvento della Costituzione, vissuta come frutto di una loro sconfitta storica, da tempo stanno cercando una rivincita. Vogliono sbarazzarsi degli elementi che definiscono l'identità della democrazia costituzionale e intestarsi una nuova Costituzione attraverso la riforma dell'indipendenza del giudiziario, il progetto di Premierato e l'Autonomia diffe-



renziata. Queste forze il 23 marzo hanno subito una chiara battuta d'arresto. Milioni di persone sono corse alle urne ed hanno detto no. E' stata decisiva la partecipazione dei giovani e la rivolta del Sud. La Costituzione è stata salvata dal voto del mezzogiorno e dal voto dei giovani. Sono gli stessi giovani che hanno detto no al genocidio e alla complicità del governo italiano con le politiche di guerra che stanno sconvolgendo la vita della comunità internazionale. Non si è votato sulle questioni tecniche; che in Italia sia stato realizzato compiutamente o meno il processo accusatorio è questione che non interessa a nessuno, non scalda i cuori e le menti. Per portare alle urne tanta parte del popolo italiano che aveva disertato il voto nelle elezioni politiche, per mobilitare tanta parte del mondo giovanile, rimasto per lungo tempo estraneo alla politica, occorre una motivazione forte. Indubbiamente ha giocato un ruolo il timore per la tenuta della Costituzione. Grazie alla mobilitazione di sindacati, associazioni civili, grup-

pi di volontariato, a cui si sono uniti i partiti politici dell'opposizione, si è fatta strada la consapevolezza che la Costituzione era la vera posta in gioco. La Costituzione non significa solo equilibrio dei poteri, ma anche pluralismo, valore delle differenze nell'egualianza, giustizia sociale, ripudio della guerra, promessa di pace per le generazioni future. C'è un filo rosso che lega la straordinaria mobilitazione delle piazze contro il genocidio a Gaza dello scorso ottobre, la rivolta del Sud contro il progetto dell'Autonomia differenziata, la rivendicazione dei diritti sociali con i referendum della scorsa primavera, al voto del 22/23 marzo. Con il voto del Referendum è stato detto no ad una politica di accentramento dei poteri a danno dello Stato di diritto, di rilegittimazione della guerra e delle politiche di potenza. Il No è un voto per la pace contro l'arbitrio dei potenti, per la democrazia contro l'autoritarismo, per i diritti sociali, contro i privilegi di classe, per il wellfare contro il warfare.

Ora bisogna mettere a frutto la lezione che viene dal voto.

Gli elettori del No chiedono che non si dia corso al progetto di Premierato, neanche indirettamente attraverso l'introduzione di una nuova legge truffa elettorale; che siano bloccate le preintese con le Regioni per introdurre forme di autonomia differenziata; che vengano rimosse le norme che criminalizzano il dissenso, i poveri e gli emarginati; che venga fermata la corsa al riarmo; che l'Italia si ritiri dalle guerre nel Medio Oriente e nel Golfo, cessando ogni collaborazione militare con Israele e con gli USA.

Se vogliono gonfiare le loro vele al vento del referendum, le forze politiche d'opposizione, anziché accapigliarsi sulla leadership, proponano un progetto politico all'altezza di questi problemi globali. Non sarebbe difficile trovare le fonti d'ispirazione: stanno tutte scritte nella Costituzione



Avrebbe compiuto cento anni lo scorso 24 marzo Dario Fo, una personalità difficile da etichettare: attore, drammaturgo, scrittore, regista ma soprattutto l'irregolare, il giullare che vince il premio Nobel nel 1997 per la letteratura. Fo è l'ultimo italiano a vincerlo prima di lui c'erano riusciti Eugenio Montale nel 1975, Salvatore Quasimodo nel 1959, Luigi Pirandello nel 1934, Grazia Deledda nel 1926 e Giosue' Carducci nel 1906. Nella motivazione si legge

che "seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi".

IL SECOLO DI DARIO FO

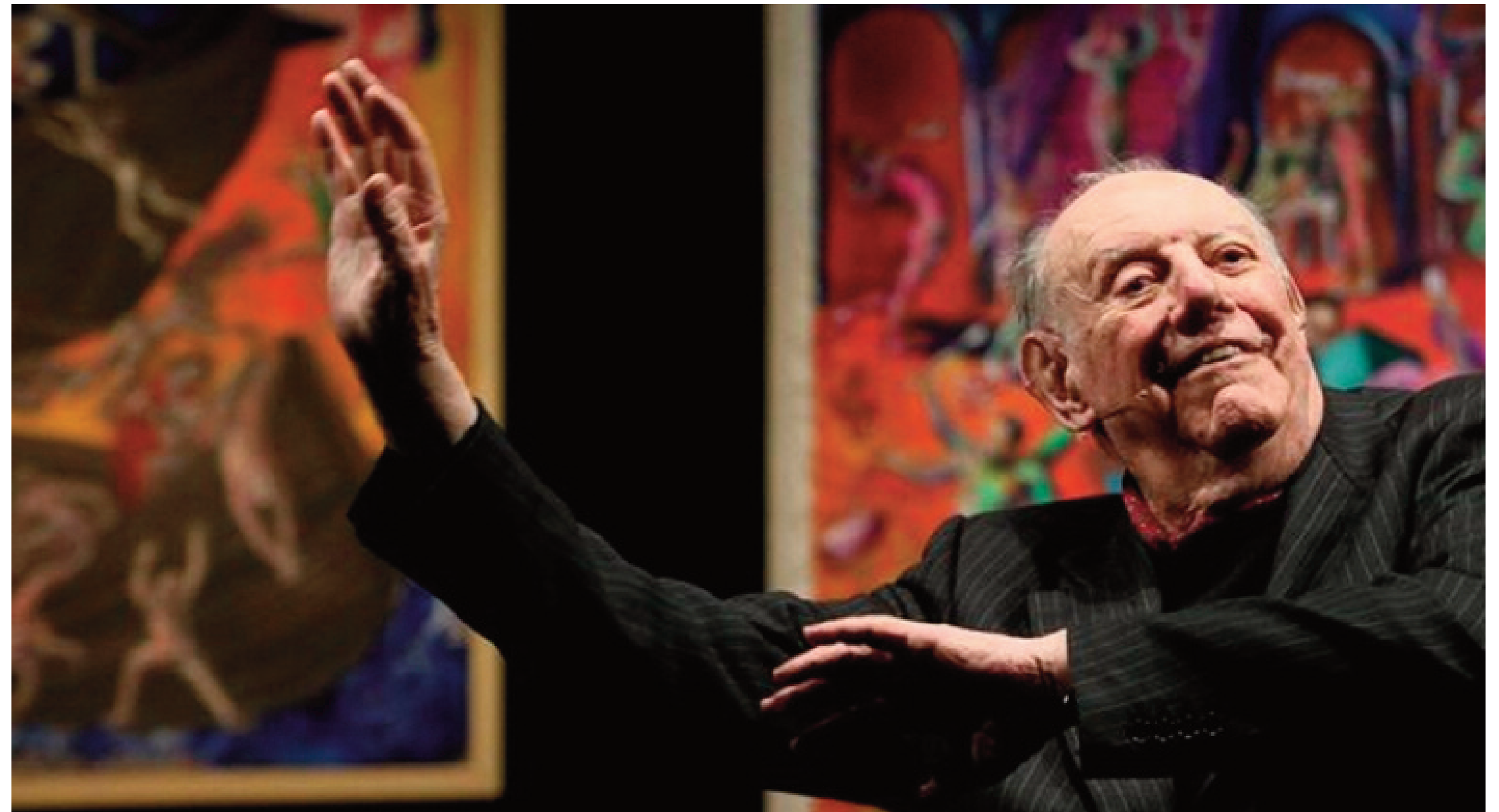
In un mondo dove in tanti inseguono il potere, lui figlio di un capostazione, nato in un piccolo paesino del Lago Maggiore, del potere si è sempre fatto beffe. La sua vita è intrecciata con quella di Franca Rame che sposa nel modo più borghese: in chiesa a Milano a Sant'Ambrogio. Un'unione salda anche se inquieta. Restano insieme per quasi sessant'anni, fino alla morte di lei nel 2013, lavorando e condividendo l'impegno civile e quello lavorativo. Si esibiscono in teatro e in televisione anche se nella rai democristiana degli anni Sessanta finiscono presto al bando. Alla fine degli anni Settanta Franca Rame scrive "Lo stupro", un monologo, che come lei stessa racconterà, denunciava uno stupro da lei subito da parte di una banda dei neofascisti il 9 marzo del 1973. Il grande successo è "Mistero Buffo" dove Dario Fo riprende a modo suo la lezione dei fabulatori e dei cantastorie, il suo grammelot un folle assemblaggio di suoni di parlate diverse, nonsense linguistici. A far discutere e a provocare polemiche è Morte accidentale di un anarchico, messa in scena per la prima volta il 5 dicembre 1970 a Varese, è una delle opere di impegno politico di quel periodo. L'opera era ispirata alla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, che il 15 dicembre 1969 precipitò da una finestra del quarto piano della questura di Milano, dove si trovava per via delle indagini relative alla Strage di Piazza

Fontana. Dileggia ferocemente il potere ed è durissimo nella raffigurazione "Il Fanfani rapito", una pesante satira sul "regime" democristiano: commedia in tre atti, andata in scena il 5 giugno 1975, in cui l'allora segretario della Democrazia cristiana, rapito e travestito da donna, viene portato in una clinica per aborti gestita dalle suore. Ad organizzare il rapimento, però, non sono le Brigate Rosse ma Giulio Andreotti, con-

vinto che, per evitare il disastro elettorale democristiano, si debba far sparire proprio uno dei "cavalli di razza" del partito. Un tragico preludio rispetto a quello che di lì a poco sarebbe diventato il caso Moro prima con il rapimento e poi con l'omicidio dello statista democristiano. Dario Fo in una intervista all'Espresso del 1982 spiega che "la gente ha bisogno di ridere e sghignazzare di quello che odia e che è costretta a subire: la cosa grave e che nella situazione attuale non ha spiragli, i partiti sono sputtanati oltre misura e purtroppo tutti". Fa un po' impressione leggere que-

ste parole così forti di Dario Fo sulla politica di allora rispetto a quella attuale scaduta nei personalismi e in una dialettica da curve.

Dario Fo resta uno straordinario uomo di spettacolo che irrideva il potere e che nonostante sia stato un uomo di sinistra era difficile da catalogare in schemi precostituiti. Lui stesso sosteneva che nel mondo c'era bisogno di "follia per uscire dall'ovvio, dal banale, da tutto ciò che è controllato. Ne abbiamo bisogno noi italiani, noi europei, oggi più che mai".





L'inaugurazione della Dogana è l'ultimo atto di un cammino collettivo cominciato 17 anni fa. Era il 26 agosto del 2009 quando un gruppo di amici si incontrò spontaneamente davanti alla Dogana per sollecitare la città a uscire dal letargo in cui era caduta di fronte al suo monumento più caro, abbandonato in uno stato vergognoso. Tra di loro c'era l'indimenticabile **Armando Montefusco**. Quel giorno è nato il comitato per la salvezza della Dogana ed è cominciato il lungo cammino che ci ha portato fino ad oggi. Abbiamo

DICHIARAZIONI D'AMORE ALLA DOGANA

trovato sul nostro percorso tanti cittadini che ci hanno dato una mano, per un atto di amore per il loro amato documento, e, per fortuna, anche amministratori illuminati, tra i quali vanno citati almeno il sovrintendente **Miccio**, il sindaco **Foti** e il commissario **Priolo**. Un momento straordinario di questo percorso fu la festa del 30 maggio 2010. Essa fu preceduta da lunghi giorni di preparazione che culminarono anche nella scrittura di una quantità impressionante, da parte di tantissimi cittadini, di lettere d'amore per la Dogana, che troverete tutte nella pagina Facebook SALVIAMO LA DOGANA. Tra tante ne abbiamo scelte due, molto diverse. La prima del prof. **Federico Biondi**, una delle figure più importanti sul terreno politico e civile di questa città, l'altra di un giovane ricercatore universitario di geografia umana, **Giuseppe Forino**.

Più volte, in momenti ed occasioni diverse, ho compilato "Dichiarazioni d'amore" per la Dogana, ma, non disponendo di un indirizzo, sono rimaste chiuse nel cassetto, cioè sui ritagli di stampa raccolti in archivio,



con tante altre cose. Ma, ora che l'ottima iniziativa del "Comitato" me ne offre la possibilità, le spedisco tutte assieme, idealmente, (l'oggetto è sempre lo stesso), risparmiandomi solo l'improbabile fatica di indicarvi in calce il luogo e la data.

*Mi sembra, invece, di impareggiabile utilità, e quindi degna di essere qui amorevolmente trascritta, quella che, nello spirito del Gran Tour di quel tempo, alla Dogana, nell'epoca del suo massimo splendore, dedicò uno dei maggiori filosofi dell'empirismo inglese, **George Berkeley**, grande esperto anche di architettura, nel corso del suo secondo "Viaggio in Italia" (1716-1720).*

Assegnandole un posto eminente tra le brevi osservazioni che andava annotando in questi suoi diari preziosi, passando per Avellino,

("città aperta ed elegante, in una vallata fra alte montagne ricoperte di boschi"), dopo un accenno al monumento di re Carlo II, "in mezzo a una grande piazza", gli pareva che il palazzo della Dogana, pubblico granaio, "ben progettato e adorno di molte statue di marmo... concorre[ss]e ad abbellirla", fors'anche come punto terminale di un itinerario, l'odierno Corso Umberto, in cui "Le case hanno bellissime facciate. Parecchie fontane e statue": concludendosi il tutto con un fuggievole giudizio sugli abitanti, "numerose e particolarmente cortesi" (dove è facile avvertire, in un osservatore di così alto livello, un istintivo accostamento tra il carattere degli edifici e quello della gente che ci viveva).

Questa "dichiarazione d'amore" casualmente redatta tre secoli or sono, può benissimo venir posta in testa a tutte le altre, che dettate

Nel riquadro Franco Festa e Armando Montefusco

dallo scoramento che produce lo spettacolo dell'attuale stato rovinoso, sono pure animate dalla speranza che quel monumento possa riacquistare il volto in cui si mostrava al Berkeley.

Buon lavoro e saluti affettuosi

Federico Biondi

Provo un pò a immaginare la Dogana da qui, dalle latitudini nordiche, da un cielo plumbeo, e da ore di luce per noi poco usuali.

La immagino rassegnata, quando tra la nostra indifferenza le

parcheggiamo davanti, in sosta vietata, senza alzare lo sguardo;

la immagino altezzosa, quando brilli affondiamo un pò il piede sul

pedale sui tratti di sampietrini o di basolato;

la immagino sorniona, quando siamo indecisi tra una piadina e un

bicchiere di vino;

la immagino scanzonata, quando ascolta i nostri frivoli discorsi

mentre apriamo lo sportello dell'auto;

la immagino arrabbiata, quando si parla male della sua città, da

pulpiti che non ne avrebbero il diritto;

la immagino serena, quando saprà che chi le vuole bene non è solo di

Avellino, ma anche della provincia;

la immagino orgogliosa, quando saprà che anche dall'estero le vorranno bene.

La immagino speranzosa, quando a fine maggio saprà, finalmente, cosa

rappresenta per Avellino.

La immagino, sapendo che l'Irpinia la vive davvero.

E ringrazio, voi tutti che ci siete, e vi ammiro.

Giuseppe Forino



CONFUSO DISORDINE O LINEARE CAOS DEL DECLINO?

Qualcuno ricorderà quante ottimistiche promesse di pace sbandierava Donald Trump durante la sua campagna elettorale nel 2024? E quale piglio di pacificatore assunse nei primi mesi della sua presidenza, annunciando, come l'Angelo Gabriele, la pace in Ucraina e la fine delle morti nella martoriata Gaza? Oggi non c'è traccia reale alcuna degli effetti di tali entusiastici impegni. Il conflitto tra Russia e Ucraina prosegue col consueto andamento di morti e feriti quotidiani, la tregua a Gaza non ha fermato i bombardamenti da parte

Donald Trump durante un comizio nell'ultima campagna elettorale delle presidenziali

di Israele, i palestinesi continuano ad essere ammazzati, senza dire che il cosiddetto Piano di pace è un oltraggioso progetto neocoloniale, che calpesta dignità e indipendenza del popolo di Palestina. Un financing project finalizzato a un gigantesco saccheggio fondiario.

Com'è noto, negli ultimi mesi questa veste missionaria di portatore di pace è stata violentemente dismessa. Trump, come se si fosse svegliato d'improvviso di cattivo umore, ha tirato fuori il ghigno del padrone, pretendendo l'annessione del Canada, che doveva diventare un nuovo sta-

to americano, ha minacciato di conquistare militarmente la Groenlandia, poi ha ripiegato sull'acquisto; ha organizzato, con la sua amministrazione animata da zelo umanitario, un sanguinoso colpo di mano in Venezuela, rapendo e imprigionando Nicolás Maduro, il legittimo presidente regolarmente eletto, come se l'esercito USA stesse recitando in un film western. Ha poi minacciato Cuba e vari stati latino-americani. Dalla fine di febbraio, insieme, allo stato genocida di Israele, di cui asseconda il sogno criminale, sta dando l'assalto, con un imponente schieramento militare, all'Iran. E, come il lupo nella favola di Esopo, cambia di volta in volta le ragioni di questa aggressione, con un'arroganza bellica che ha pochi precedenti in tutti i secoli dell'età contemporanea. Una volta è la necessità di un regime change per liberare il popolo iraniano. Quella della liberazione dei popoli dalle dittature è per la verità da decenni una preoccupazione indomabile delle amministrazioni USA. Un'altra volta è impedire che l'Iran si doti di un'arma atomica, un'altra ancora è la protezione di Israele, quando non addirittura la difesa degli USA dalle minacce degli Ayotollah. E così via mentendo, mai una parola, sull'immenso giacimento di petrolio che giace nelle viscere di quel Paese.

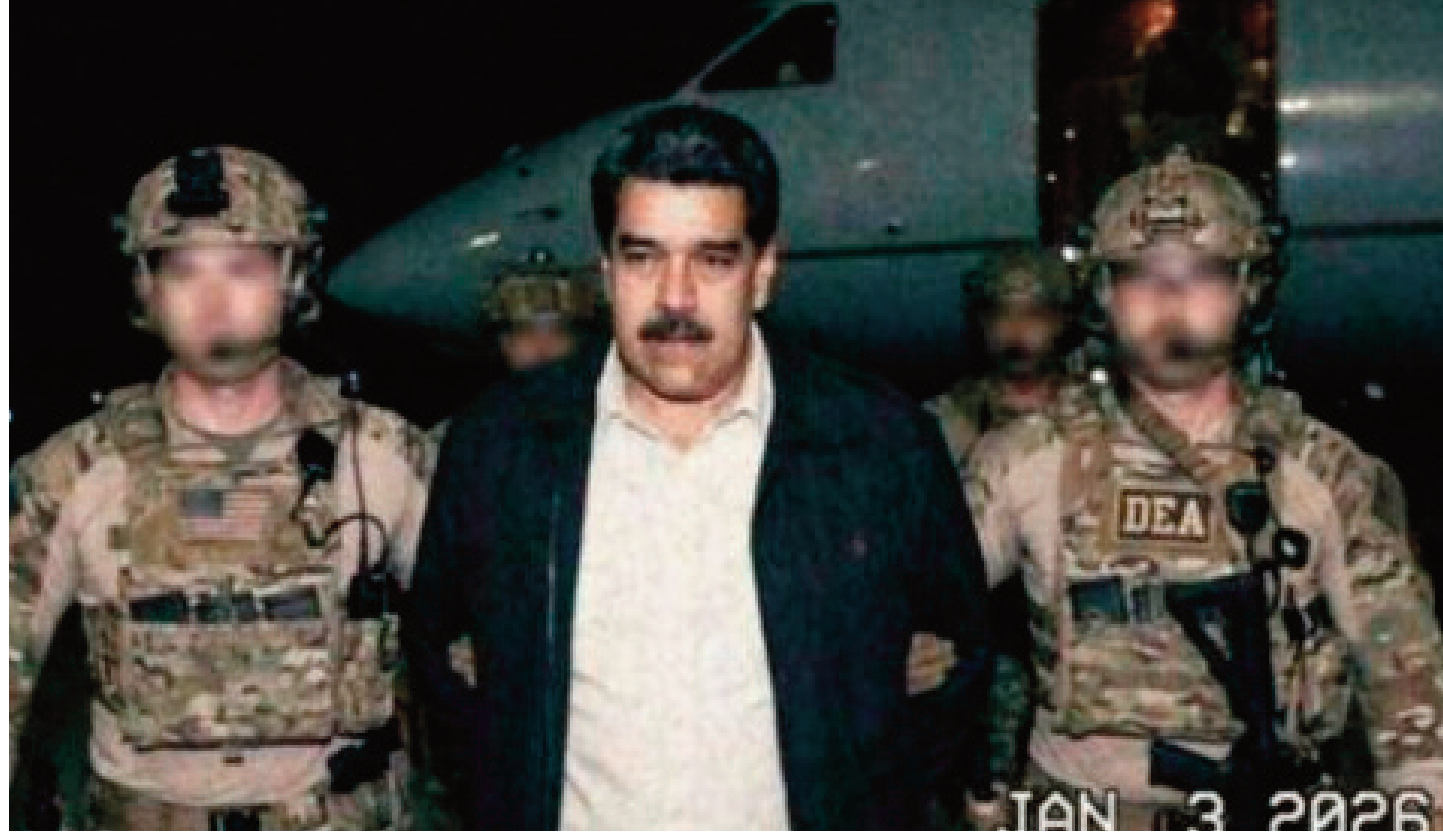
Ora si sbaglierebbe di superficialità ad attribuire alla personalità psichicamente complessa, diciamo così, di Trump lo spettacolo violento e contraddittorio a cui assistiamo in questi giorni. Questo, come la stessa personalità di questo presidente, riflette in pieno un evento storico che io non mi stanco di segnalare. E' il risultato di un processo accelerato, drammatico e inosservato che si è consumato sotterraneamente nell'ultimo trentennio. Lo sviluppo capitalistico deregolato, la nascita di nuovi giganti dell'economia, della finanza, della tecnologia, hanno privato lo stato, nelle società dell'Occidente, della sua relativa autonomia, della sua secolare sovranità. La politica è diventata ancella del potere economico privato. Una transizione storica gigantesca e di imprevedibile portata. Basti pensare che perfino la guerra, l'atto supremo che per millenni è stata prerogativa dell'iniziativa statale, è oggi non solo condizionata, ma spesso ispirata da particolari interessi privati.

Trump infatti, non era insincero quando si pre-

Il conflitto tra Russia e Ucraina prosegue col consueto andamento di morti e feriti quotidiani, la tregua a Gaza non ha fermato i bombardamenti da parte di Israele

sentava come un pacificatore, quando millantava la sua capacità, una volta diventato presidente, di porre fine alla guerra in Ucraina. Lo aveva promesso ai suoi elettori, costituiva una necessità di svolta della politica estera americana per gli enormi problemi economici e finanziari che gravano su quel paese. E anche per una nascosta ragione strategica. Separare la Russia dalla Cina, l'avversario economico più temuto. Tutto questo - vista anche, per la verità, l'opposizione stolidità dei governanti europei a chiudere quella guerra che danneggia l'economia e la vita delle popolazioni del Continente - è ormai sparito di scena. Trump ha dovuto ubbidire ad altre pressioni che contraddicono le sue promesse e gli stessi interessi del popolo americano. Infatti, tutte le amministrazioni USA devono fare i conti con pressioni profonde e segrete non sempre, anzi quasi mai, componibili in un indirizzo coerente. Esse devono soddisfare le pressioni di Wall Street, del mondo della finanza e del risparmio gestito (incarnato da giganti come Black Rock, Vanguard e State Street); con i big della tecnologia e del commercio, (come Microsoft, Nvidia, Alphabet/Google, Tesla, Amazon, ecc.); con le potenti lobbies ebraiche, che di fatto guidano la politica estera americana in Medio Oriente; e soprattutto con l'apparato militare industriale che spinge gli USA alla guerra come ragione della propria attività economica, del proprio processo di accumulazione, tanto più rilevante oggi, all'interno di una economia nazionale che si è vastamente deindustrializzata.

Dunque Trump, che impone agli europei di occuparsi della difesa degli ucraini, di portare al 5% del PIL la spesa in armamenti, se vogliono tenere in piedi la Nato, non può abbandonare del tutto le campagne di guerra che hanno coperto gli USA di debiti e il mondo di lutti; non può abbandonare del tutto i sogni di dominio mondiale alimentati dai gruppi conservatori neocons, annidati in tutti gli apparati dell'amministrazione, non può non ubbidire alle richieste di Tel Aviv di impegnarsi in una guerra mortale contro l'Iran, l'unico grande ostacolo che si oppone all'affermazione definitiva del Grande Israele nel medio Oriente. Tanto più che il cambio di regime, la messa fuori gioco dell'Iran servirebbe ad un altro grande scopo strategico americano, che pochi analisti segnalano: colpire la Cina in



Il presidente
d venezuelano
Nicolas Maduro
arrestato
dalla DEA

un punto nevralgico. Non solo impedirle di accedere a una fonte importante di approvvigionamento petrolifero, ma anche sbarrarle una via di transito, l'accesso a un territorio e a uno spazio necessario per i suoi commerci e per i suoi spostamenti.

Dunque, lo spettacolo drammatico e inquietante a cui assistiamo, affacciati su un abisso che mai l'umanità si era trovato di fronte così vasto e ravvicinato, ci fornisce tuttavia una lezione definitiva, chiarisce al mondo una verità che finalmente impedisce a tutte le élites, e innanzitutto ai governati europei, di continuare a mentire. Gli Stati Uniti d'America sono il Primo Mobile delle guerre che devastano il pianeta, l'agente e causa prima del disordine internazionale. Perciò occorre impedirle di continuare ad avere il potere esorbitante di cui ha goduto grazie agli aiuti europei, grazie al nostro supporto militare, al nostro contributo economico, politico, culturale, alla nostra crescente subalternità. E bisogna dichiarare, a tal proposito, una verità nascosta e fondamentale da cui dipende il destino dei nostri Paesi: gli USA costituiscono un impero grazie al supporto dell'Europa. Senza di essa tornano ad

essere uno stato, un grande stato, ma che non può più spadroneggiare nel mediterraneo e proiettarsi in Oriente. Privi del supporto territoriale, politico e logistico europeo devono tornarsene ai loro due oceani, che peraltro li hanno fin qui ampiamente protetti. L'impero americano è stato possibile grazie al nostro contributo storico. Ha osservato di recente il filosofo tedesco Hauke Ritz, «< Senza l'Europa, gli Stati Uniti erano semplicemente una grossa isola ai margini del mondo. E' stata solo la partecipazione a tutte le questioni europee a renderli una potenza sulla scena mondiale.>>» (Perché l'Occidente odia la Russia, Fazi 2026).

Dunque, noi europei oggi abbiamo la possibilità intanto di affermare con forza ciò che le popolazioni del Continente hanno capito: che le fallimentari élites europee vorrebbero trascinarci in una guerra per ubbidienza e servilismo nei confronti del vecchio padrone americano. Un padrone che oggi trova nella guerra l'unico strumento per conservare un logorato potere imperiale, visto che esso ha perso ogni egemonia. Uno stato complice del genocidio di Israele a Gaza, che si comporta come un gangster internazionale, attaccando popoli sovrani senza nessuna giusti-



Un'immagine
del conflitto
tra Russia
e Ucraina

ficazione, non può più ottenere né consenso presso le opinioni pubbliche, ma odio e paura. E sull'odio e la paura nessun potere oggi si regge a lungo. Ma oltre ad affermare questa verità, oltre a poter smascherare, mostrare nitidamente di quante menzogne è impastata la narrazione della nostra stampa padronale, noi possiamo indicare una prospettiva di salvezza e di liberazione ai popoli europei. Noi dobbiamo liberarci al più presto del dominio militare, ideologico, politico, spionistico che gli USA esercitano su di noi da 80 anni. A cominciare dalle sue basi militari, a cominciare dalla Nato che non ha più ragione di essere se non quella di servire interessi imperiali insostenibili. La liberazione dell'Europa comincia da qui, da qui può prendere avvio un diverso progetto di cooperazione continentale, sulle ceneri dell'Unione Europea, nata come progetto atlantico. Un'Europa che torna sovrana è oggi una indispensabile premessa di pace. Noi non abbiamo nemici, la Russia non ha alcun interesse ad invaderci, siamo noi, sono i nostri gruppi dirigenti, servi ciechi e suicidi, che negano alle proprie popolazioni i bassi prezzi delle fonti russe di energia e delle materie prime, per ubbidire agli interessi di un altro Continente, che

sta oltre l'oceano Atlantico. Noi perciò possiamo oggi risvegliare l'orgoglio di essere europei, di avere una grande tradizione umanistica da difendere e aggiornare, di avere ospitato al nostro interno non solo tante conquiste del pensiero e dell'arte, ma anche tante rivoluzioni e processi di emancipazione popolare. Perché non dobbiamo dimenticare che siamo approdati in un'epoca in cui il modo di produzione capitalistico non è più compatibile non solo con la democrazia, ma anche con la sopravvivenza del genere umano sul pianeta, che la sua intima logica di sviluppo è ormai fonte di guerre e di paura, di umana infelicità. Abbiamo bisogno di un ordine internazionale pacificato per incominciare a progettare un nuovo assetto delle società. E non si può più nascondere la realtà: non sono la Cina o la Russia o l'Iran, cioè gli stati che bolliamo come autoritari (e che sono certamente illiberali, ma non sono le caserme sanguinarie della propaganda occidentale); non sono i paesi BRICS che rifiutano regole di giustizia nel rapporto fra i popoli, ma sono gli USA appoggiati in varia misura dalle tremebonde élites europee che infrangono le regole da esse stesse create e sottoscritte.



OCCIDENTE ULTIMO ATTO

L'Europa è daccapo minacciata dai selvaggi", scriveva a fine Settecento Edward Gibbon di fronte alla secessione delle colonie americane dall'impero britannico. Orde di "selvaggi" o "barbari" sono alle porte dell'Occidente da sempre e sono state descritte con dovizia di particolari da storici più o meno grandi e da leader politici più o meno lungimiranti e intellettualmente onesti. Nonostante questi allarmi, spesso non si è saputo bene neanche cosa si intenda con il termine Occidente, come ha acutamente chiarito Luciano Canfora in un volumetto, provocatorio e prezioso, originale per quanto possibile, illuminante per più aspetti, da poco edito per i tipi della Laterza ("Il porcospino d'acciaio. Occidente ultimo atto", Bari-Roma, 2025).

Prioritariamente, esistono più "Occidenti" e tra loro divisi. Oggi abbiamo una UE divisa quasi su tutto, che si contrappone all'America trumpiana, un Regno Unito, che ha optato per la

Vasco da Gama

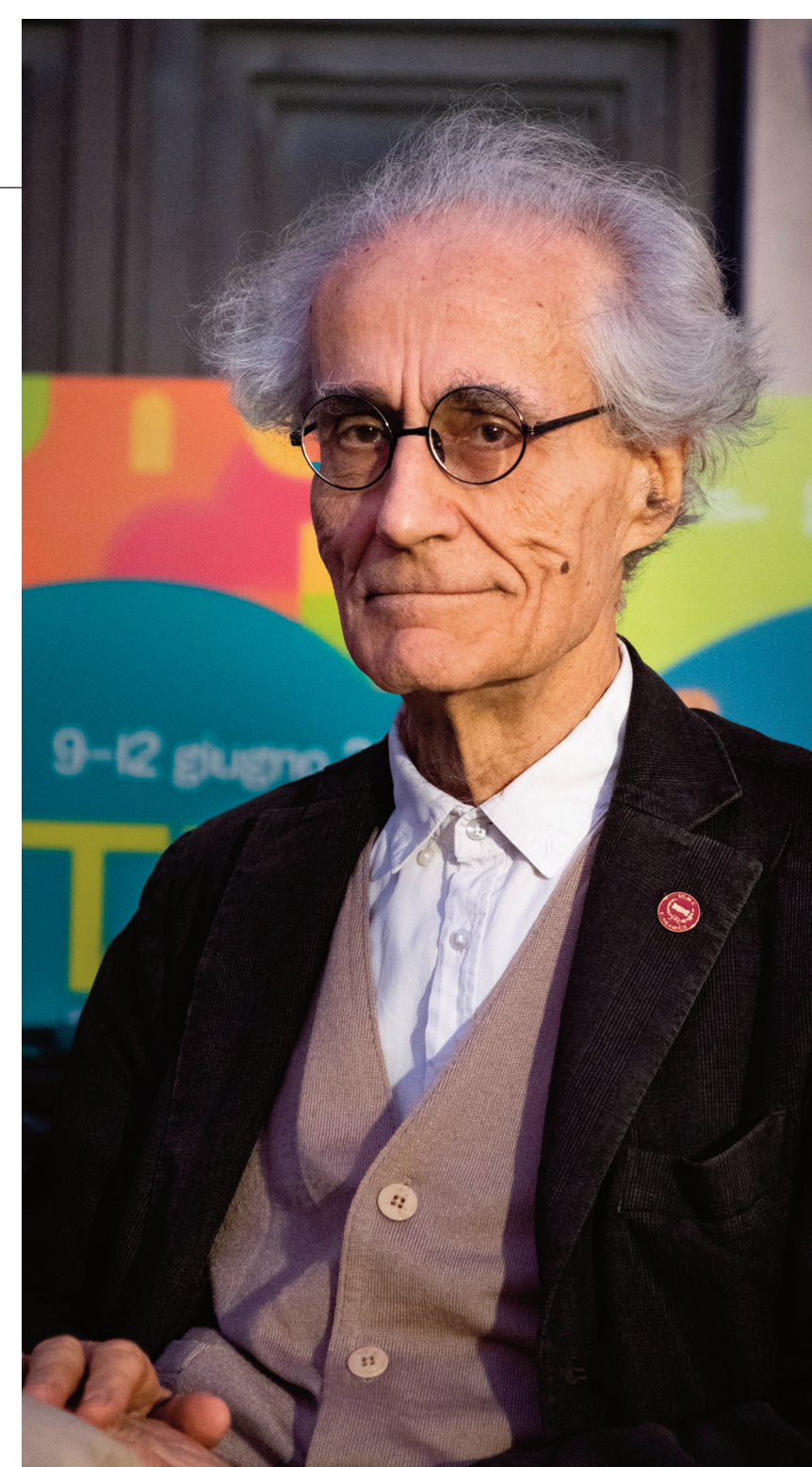


Brexit, una guerra dilaniante che vede contrapposta Russia e una parte del Continente. Un secolo fa, dalla fine dell'Ottocento al secondo dopo-guerra, l'Occidente era diviso in blocchi contrapposti, che provocarono due conflitti mondiali distruttivi, mentre le nazioni erano divise culturalmente e politicamente tra dittature (Italia, Germania) e democrazie liberali. Canfora si sofferma, anche grazie alla sua perizia filologica, su alcuni di questi aspetti. Sul termine stesso Occidente, che, secondo il "Grande dizionario della lingua italiana" diretto da Salvatore Battaglia, coinciderebbe con "i paesi che fanno parte del Patto Atlantico" (Canfora, "La parola Occidente", p. 30), per Wiston Churchill sarebbe limitato al "British Empire and United States", cioè, precisa, "the English speaking World" (Canfora, "La parola Occidente", p. 31). Per Henri Massis, Oswald Spengler, Giorgio Pini ed Ezio Maria Gray, l'Occidente sarebbe limitato al solo continente europeo, mentre l'America rappresenterebbe l'"estremo Occidente", un mondo spesso ostile e nemico del "vero" Occidente ("La parola occidente", pp. 32 s.).

Questa stessa "variabilità" territoriale e culturale dell'Occidente è ravvisabile nei secoli precedenti: nel corso della Grecia classica l'Occidente era rappresentato dai Greci ed escludeva tutti gli altri popoli (nel V secolo a. C. nasce il mito dello scontro tra la "libertà" greca e il dispotismo persiano), in età augustea l'Occidente è rappresentato da Roma e dalle province del centro Europa contro le province orientali e la Grecia. Durante l'Impero bizantino l'Occidente latino erano i selvaggi e il baricentro della civiltà si era spostato ad Oriente sino alla caduta di Costantinopoli nel 1453.

Altro problema: cosa rappresenta l'Occidente per il resto del mondo?

Dall'arrivo di Vasco da Gama in India (1498) sino all'inizio della decolonizzazione (Conferenza di Baku del 1920) "l'Occidente è stato l'aggressore" (così Arnold Toynbee, "Il mondo e l'Occidente", citato da Canfora, "Ricolonizzare", p. 22). Farà eco il grande poeta indiano Rabindranath Tagore: "La civiltà degli occiden-



Luciano Canfora

tali stermina, annienta le stirpi che ostacolano la sua marcia di conquista. È una civiltà di cannibali" (Canfora, "Ricolonizzare", p. 23). Si tratta di un giudizio non molto diverso da quello di Claude Lévi-Strauss, secondo il quale i popoli più assetati di sangue sono stati gli occidentali e gli Aztechi (così in "Tristi tropici")! L'assalto occidentale al mondo è stato descritto in modo accurato dal ministro degli Esteri del Pandit Nehru e storico di vaglia Kavalam Panikkar nel suo "Storia della dominazione



europea in Asia” (pubblicato da Einaudi nel 1958) a tal punto da suscitare l’imbarazzo dell’editore italiano, che introdusse la traduzione con una nota desueta, in cui da un lato non si sconsigliava la violenta aggressione europea, ma dall’altro si sottolineavano i “benefici” derivanti dal colonialismo (Canfora, “L’Europa alla conquista del mondo”, pp. 56-59).

Grazie a questa aggressione sistematica, si registrò il culmine del colonialismo europeo un secolo fa, negli anni ’20 del ’900, quando l’Occidente controllava direttamente o indirettamente l’87% delle terre emerse!

Alla decolonizzazione, successiva alla seconda guerra mondiale, è seguita la ricolonizzazione, iniziata già a partire dagli anni ’60 del “secolo breve”.

Nell’età del caos causata da Trump, che può essere definito il vero nemico dell’Occidente (basti vedere il danno irreversibile all’economia europea provocato dalla guerra in Iran e

dall’odio, che suscita nei confronti di tutti noi la sua spietata politica imperialistica), il paradigma occidentale è ancora più in crisi, a causa della variabile del “ciuffo ribelle” dell’imperatore americano, che ha reso quella che retoricamente era definita “la grande democrazia americana” “la incombente potenza guidata da un capriccioso despota” (“La parola Occidente”, pp. 34-35).

Oggi gli occidentali non possono più ripetere, parafrasando Benedetto Croce, “non possiamo che dirci americani”.

Come aveva dimostrato con evidenza di prove Samuel P. Huntington nel suo “Scontro di civiltà”, la rivoluzione scientifica, economica e militare ha reso, a partire dal XVI secolo, l’Occidente padrone del mondo, ma colpevole di stragi, eccidi e genocidi ovunque. Eppure, la propaganda è stata in grado di presentare la civiltà occidentale come civilizzatrice di tutti i popoli della Terra. Così, con parole incontrovertibili Carlo Rovelli: “L’ideale della demo-

crasia, con il sistema di diritti associati, come libertà di parola, libertà di stampa, libertà individuali eccetera, giusto vanto dei paesi occidentali, è diventato il nuovo argomento per legittimare il potere armato e il dominio politico di poche nazioni sulle molte altre” (“Corriere della Sera” del 25 settembre 2024, citato da Canfora, “Occidente 1 e 2”, p. 37).

Già Antifonte, nel V secolo a. C., aveva ben chiarito l’unità della natura umana, sostenendo, nel suo trattatello “Sulla verità”, che “Greci e barbari adoperano gli stessi organi per parlare, per respirare, noi siamo più barbari dei barbari se affermiamo una nostra superiorità nei loro confronti” (Canfora, “Dopo Erodoto”, p. 47).

Eppure ancora oggi si avvalora direttamente o indirettamente la superiorità dell’Occidente (quale?) sul resto del mondo e si vorrebbe educare alunni e studenti ad una visione eurocentrica della storia, che è in anacronistico e drammatico contrasto con il tempo presente.

Questo è avvenuto, come abbiamo altre volte sottolineato, anche nelle “Indicazioni nazionali” della Scuola dell’Infanzia e del I ciclo dell’istruzione adesso approvate con il Decreto Ministeriale del 9 dicembre 2025, n. 221. Qui si legge, ad esempio, “La libertà è il valore caratteristico più importante dell’Occidente e della sua civiltà sin dalla sua nascita, avvenuta fra Atene, Roma e Gerusalemme” (p. 7). E poco più sotto si aggiunge: “Capire che cosa è la libertà e soprattutto che cosa significhi essere liberi (anche attraverso il confronto con coloro che liberi non sono, in moltissime parti del mondo), agevola la comprensione di cosa sia una democrazia occidentale e le connessioni esistenti fra quest’ultima e il sistema dei diritti e dei doveri di cittadinanza conquistati in Europa, anche al prezzo di guerre terribili, nella prima metà del Novecento”.

Quella che ho definito in altre occasioni l’“ossessione per l’Occidente” è palese quando ci si occupa dell’insegnamento del latino (dove



la civiltà romana è considerata “civiltà universale”: p. 42 delle “Indicazioni nazionali”) o quando si dichiara che “solo l’Occidente conosce la storia” (!), a p. 53 del documento ministeriale. Nel presentare la disciplina “Storia” il termine Occidente o cultura occidentale ecc. sono ripetuti una decina di volte in due pagine, spesso sottolineando una primazia di questa civiltà sulle altre: ad esempio, “È attraverso questa disposizione d’animo e gli strumenti d’indagine da essa prodotti che la cultura occidentale è stata in grado di farsi innanzi tutto intellettualmente padrona del mondo, di conoscerlo, di conquistarlo per secoli e di modellarlo”; “È stata per l’appunto una tale crescente centralità culturale che – in un reciproco scambio di causa ed effetto – ha reso inevitabile l’analogia centralità che dapprima in Occidente e poi dappertutto nel mondo, ha acquistato la dimensione della politica. La storia, cioè la conoscenza e il giudizio sul passato, sono divenuti per questa via fonte decisiva per il pensiero e l’educazione politica dei popoli del mondo occidentale e in seguito di tutti i Paesi della terra. In particolare, anche grazie alla storia e alla politica, i popoli - dapprima quelli dell’Occidente poi quelli del mondo intero - hanno potuto prendere coscienza di sé, abituarsi a considerare la propria esistenza collegata a quella di milioni di propri simili, sono divenuti consapevoli di ciò che li univa – ad esempio una lingua o un passato comuni, una condizione sociale comune – e maturare così la volontà di acquisire un più ampio e organico protagonismo”: p. 53). Qui si legge una indiretta legittimazione persino del colonialismo!



Donald Trump

Non a caso si propone sempre nelle “Indicazioni nazionali” ai bambini di prima primaria la lettura della “Bibbia” accanto all’“Iliade”, all’“Odissea” e all’“Eneide” e in quarta primaria i “Persiani” di Eschilo e le “Storie” di Erodoto (“Lo scontro con l’impero persiano (un confronto tra Oriente e Occidente, p. es. attraverso la lettura, semplificata, di brani di Erodoto e dei Persiani di Eschilo)”, p. 56)!

L’“Iliade” e l’“Odissea”, ma anche l’“Eneide” alluderebbero al “primo” scontro tra Occidente e Oriente, sebbene forse la “guerra di Troia” fu semplicemente uno scontro tra micenei, e non

tra Greci e “orientali” (Canfora, “Da Omero a Erodoto”, pp. 41-44). Eschilo ed Erodoto completerebbero il quadro, sebbene l’episodio di Idrne raccontato dallo storico celebrerebbe più che i Greci il “Gran Re” Dario, perché al contrario di ateniesi e spartani i Persiani non uccisero a tradimento gli araldi nemici (“Da Omero a Erodoto”, pp. 44-46).

Ma proprio l’“Eneide” dimostra che l’Occidente non è stato mai un blocco unico, una civiltà unitaria e ostile solo agli altri, non divisa anche al proprio interno. Si pensi al celebre verso di Virgilio “Timeo Danaos et dona ferentes”. Queste parole dette a Roma sul finire del I secolo a. C. suonavano come un’accusa esplicita rivolta ai Greci!

Spontaneo chiedersi che senso ha in un documento ministeriale rivolto a bambine e bambini questo insistere sull’Occidente, sulla cultura e sui valori dell’Occidente, questo alludere ad una nostra presunta superiorità?

Le nostre scuole dovrebbero educare ad una cittadinanza planetaria, fondata su pace e rispetto di ognuno, non su una propaganda più o meno silenziosa a favore di uno scontro di civiltà futuro.

Franco Cambi, parafrasando Morin, ha sottolineato autorevolmente che “la terra si è fatta patria unica per tutti gli uomini del pianeta, che devono trovare nuove forme di convivenza e nuovi ideali comuni. Da lì deve nascere quell’“uomo planetario” che è ormai un compito e un bisogno al tempo medesimo: un uomo capace di vivere nel pluralismo delle fedi (religiose e politiche), in contesti genuinamente democratici, capace di dialogare con gli ‘altri’ e di dar corpo a un’etica laica, fondata sul rispetto dei diritti (umani, soprattutto), sulla responsabilità, sulla solidarietà. Un cammino, questo, forse ancora tutto in salita, ma che il XX secolo ci ha lasciato come ‘legato’, e legato ormai ineludibile” (“Le pedagogie del Novecento”, Bari-Roma, Laterza, 2005, p. 8).

L’Europa sta diventando invece un triste “porcospino d’acciaio”, che si prepara alla difesa dall’assalto dei barbari. E perciò dovremmo dotare i nostri bambini anche dell’elmetto e del moschetto per sopravvivere in trincea.



L'IRPINIA DEL '900 NEL CINEMA RITROVATO

Lo SGARRO a Roma, 14 marzo

I volti e i costumi di un popolo, i suoi riti secolari, espressione di una religiosità ancestrale e a tratti ancora paganeggiante, la ferita collettiva dell’emigrazione, nella cornice di un paesaggio naturale incontaminato e di un ambiente umano genuino nella sua matrice contadina, da cui emergono sorprendenti affermazioni – anche di respiro internazionale - di creatività e talento.

Quanta storia, dell’Irpinia e del Sud, con i suoi

riflessi culturali e identitari, rivive nei frammenti dei film ritrovati che hanno impreziosito il programma di due importanti manifestazioni cinematografiche internazionali che si sono svolte nei giorni scorsi in Italia, rispettivamente a Roma (il festival “Custodi di sogni”, promosso dal 9 al 14 marzo dal Centro Sperimentale di Cinematografia e dalla Cineteca Nazionale) e nel capoluogo campano, che il 19 e 20 marzo ha ospitato “Ritorno a Napoli”, rassegna sui film italoamericani degli anni Trenta a cura della

Film Commission regionale e dell'Accademia di Belle Arti, con la direzione di Giuliana Muscio, storica del cinema e maggiore esperta di questa pagina ritrovata della settima arte, che ha raccolto anni di ricerche e ritrovamenti filmografici nel volume *Napoli/New York andata e ritorno*, pubblicato in edizione bilingue da La Valle del Tempo e Quaderni di Cinemasud, con la graficadi Rosy Ampollino, e già presentato in alcune Università negli USA e alle Giornate del Cinema Muto a Pordenone.

A Roma l'evento *clou*, relativamente ai riflessi storico-culturali legati alla provincia di Avellino, è andato in scena il 14 marzo al museo Maxxi, alle 16.00, con la presentazione del cofanetto dei film di Elvira Notari, la prima regista e produttrice italiana, realizzato dal Centro Sperimentale di Cinematografia. Un'iniziativa preziosa che per la prima volta raccoglie tutta la produzione oggi disponibile della Notari (purtroppo ancora molto parziale e frammentaria rispetto alle decine di film e documentari realizzati dalla Dora Film), con i tre lungometraggi superstiti (*È piccerella*, *A santanotte* e *Fantasia 'e surdate*, tutti risalenti al periodo del muto e riproposti oggi con accompagnamento musicale), i frammenti di altri film ritrovati di recente e gli unici due documentari oggi visibili, entrambi girati in Irpinia – nel 1923 – su commissione degli emigrati negli Stati Uniti.

Il loro ritrovamento, avvenuto quindici anni fa, si deve alla passione per la propria terra e alla competenza storica di Fiorenzo Carullo, docente avellinese, che li acquistò da un collezionista americano e li ha generosamente messi a disposizione della Cineteca Nazionale, per una conservazione professionale e duratura di questo patrimonio cinematografico straordinario, per l'Irpinia e per il cinema mondiale. Riuniti inizialmente sotto il titolo "View Avellino", i due filmati riguardano due solenni festività religiose della provincia di Avellino: la Madonna dell'Assunta, nel capoluogo, e la Madonna della Libera, a Trevico, dove il video fu presentato due anni fa su iniziativa dell'associazione "Irpinia Mia", sul terrazzo di Casa Scola, con gli interventi di Silvia Scola, sceneggiatrice e figlia del compianto regista, e dello stesso Fiorenzo Carullo.

"Lo sguardo della cineasta di origine salernita-



COVER
Cofanetto

na ha sorpassato i confini cittadini per posarsi sulla varietà naturalistica e folcloristica dei territori interni della Campania. Il suo obiettivo è arrivato in zone poco conosciute della regione con uno scopo preciso: esaudire il desiderio di chi, partito dai borghi montani per andare a cercare fortuna oltreoceano, chiedeva di rivedere, pur se soltanto sul grande schermo, i luoghi nati", scrive la storica del cinema Lucia Di Girolamo in *Elvira Notari, dall'oblio al futuro*, il booklet allegato al cofanetto, curato da Maria Coletti del CSC, con i contributi di autorevoli studiose e docenti universitarie come Gina Annunziata, Giuliana Bruno, Monica Dall'Asta, Simona Frasca, Anna Masecchia, Giuliana Muscio, Maria Assunta Pimpinelli e, appunto, della Di Girolamo, una delle maggiori esperte

del rapporto tra cinema e paesaggio e coautrice di *La film di Elvira*, il volume collettivo edito nel 2016 dalla Cactus Film di Licio Esposito e Paola Vacca con "CinemaSud" e il "Laceno d'Oro".

Sulla Festa dell'Assunta ad Avellino la Di Girolamo svolge un'analisi particolarmente approfondita, che unisce cinema e antropologia: "*La facciata della Chiesa Madre, la processione dell'Assunta, i fuochi di artificio sono elementi di una sintassi che dà vita a un "testo urbano" emozionante, mappa della memoria delle origini. La cinepresa pare interessata a registrare la visione generale, la solennità, il pullulare dei fedeli, eppure riesce allo stesso tempo a restituire la varietà delle decine di volti catturati. Lo sguardo di Elvira Notari ha uno spiccato focus sull'aspetto antropologico della realtà che si trova davanti al suo obiettivo: scorre sulla massa, ma il movimento fa emergere gli individui*".

Un secolo dopo, questi film ritrovati percorrono la stessa rotta dei loro committenti venuti dall'Irpinia, approdando negli Stati Uniti per una serie di proiezioni (a New York, Cleveland, Rochester, Pittsburgh, Los Angeles, Indianapolis, Detroit) del film *Elvira Notari. Oltre il silenzio*, per la regia di Valerio Ciriaci, prodotto dalla società napoletana Parallelo 41 di Antonella Di Nocera e presentato in prima mondiale all'ultima Mostra del Cinema di Venezia.

È l'ennesima e plastica conferma che anche il cinema del passato, e l'arte in genere, possono veicolare la cultura popolare e l'immagine dell'Irpinia e del Mezzogiorno interno, che a loro volta possono riceverne elementi di apertura al mondo e di conoscenze nuove e di impronta cosmopolita.

Lo conferma la vicenda del film *Lo sgarro*, girato nel 1962 tra Palma Campania, Nola e Gragnano dal regista Silvio Siano, che l'anno successivo avrebbe diretto a Cairano *La donnaccia*, l'unico lungometraggio di *fiction* interamente girato in Irpinia e rivelatosi in anni recenti (grazie all'impulso di uno dei pochi sindaci lungimiranti nell'Irpinia d'oggi) uno straordinario fattore di riscoperta e attrattiva per il comune dell'Alta Irpinia. Restaurato da "Quaderni di Cinemasud", grazie all'iniziativa del ricercatore stabiese Giuseppe Luciano Cuomo e alla disponibilità della società Broadmedia, *Lo sgarro* ha





riscosso un notevole successo lo scorso anno al festival del Cinema Ritrovato a Bologna, pochi giorni fa a “Custodi di sogni” (presentato in entrambi i casi da Cuomo e da chi scrive) ed è stato richiesto per una proiezione speciale da due tra le cineteche più prestigiose del mondo: la Cinematheque Francaise di Parigi e il MoMa di New York. Una dimensione *glocal* che può verificarsi se il cinema non è considerato fine a se stesso, ma si apre al respiro della storia ed alle suggestioni culturali e antropologiche, soprattutto se vive ed è riconosciuto all’interno di una comunità, e da questa trasmesso al mondo.

Questi scambi di esperienze e di attività creative, che arricchiscono le comunità dei migranti e quelle che sanno accoglierli e rispettarli, risultano straordinariamente proficui nella vicenda del cinema italoamericano: un pianeta ricchissimo di sorprese e ancora in parte da scoprire, dove gli italiani hanno trasmesso in maniera rilevante all’industria di Hollywood, e prima ancora di New York, il loro talento e la grande tradizione teatrale, musicale e canora di tutte le regioni d’Italia. Le proiezioni e i dibattiti di “Ritorno a Napoli”, con alcune primizie assolute ritrovate da Giuliana Muscio, confermano che il successo

La festa della S.S. Assunta in Avellino - Festad della Madonna della Libera a Treviso
View of Avellino - View of Treviso (1923?)

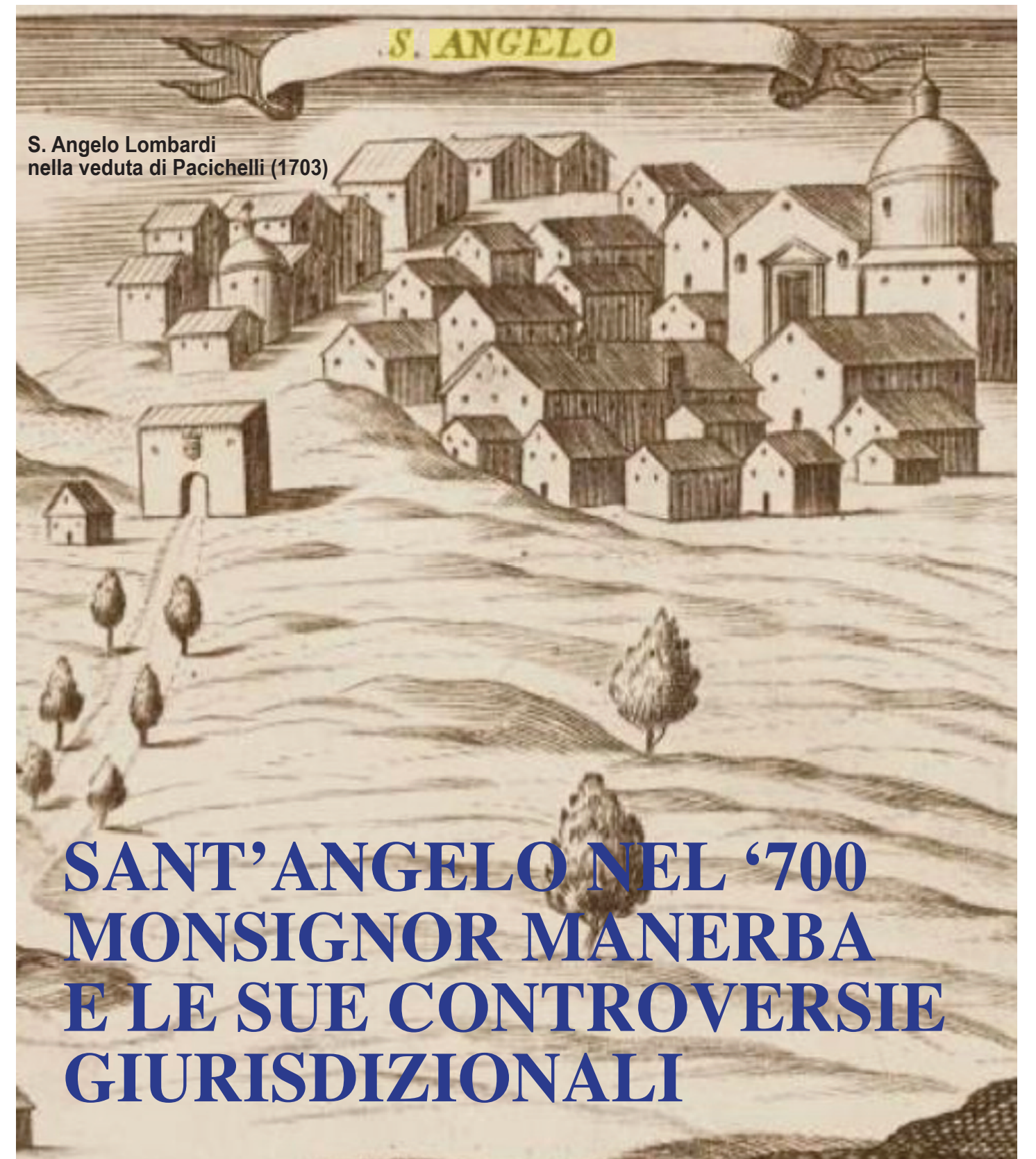
recente degli Scorsese, De Niro, Coppola e tanti italoamericani che brillano a Hollywood viene da lontano. Per fare un solo esempio, da antecedenti come Francesco Pennino, nonno di Francis Ford Coppola (che cita la canzone dell’avo e il film eponimo in una scena di *Il padrino – parte II*), autore nel 1923 di *Senza mamma*, scritta e poi sceneggiata insieme ad Armando Cennerazzo, irpino di Tufo, che la Muscio definisce “popolare scrittore e poeta che lavorava tra Napoli e New York”.

Nella citata scena di *Il padrino II*, inoltre, il tenore che intona *Senza mamma* è Livio Giorgi, nipote di un famoso compositore e artista emigrato negli USA dall’Irpinia: Alfredo Bascetta, nativo di Pietrastornina, autore della celebre canzone *Lacreme ‘e cundannate*, dedicata a Sacco e Vanzetti e ripresa in anni recenti dal cantautore napoletano Daniele Sepe.

C’è tanto respiro internazionale e cosmopolita anche nelle storie locali, a saperle leggere e studiare con rigore e passione, e senza quel sussiego *pseudo-global* che è in realtà la forma più getta e deleteria di provincialismo, priva di prospettive nella sua incapacità di coniugare passato e futuro.

Francesco Barra

La domenica del Corriere



S. Angelo Lombardi nella veduta di Pacichelli (1703)

SANT'ANGELO NEL '700 MONSIGNOR MANERBA E LE SUE CONTROVERSIE GIURISDIZIONALI

La ricca documentazione che esamineremo contribuisce a fornirci significative notizie sul lungo episcopato di mons. Antonio Manerba (1687-1761), pugliese di Corato, nelle diocesi unite di S. Angelo dei Lombardi – Bisaccia dal 1735 alla morte; Scandone ne riporta appena il nome, mentre Daniello M. Zigarelli, scrivendo nel 1848, si limita a riferire assai sinteticamente che «il suo governo episcopale fu luminoso per pietà, dottrina, e fermezza di carattere; promosse il culto ed il sapere nel seminario diocesano; una marmorea iscrizione nel soccorpo del duomo accenna le sue virtù e l'alta stima che si aveva di lui». Del Manerba si sa pure, e questo costituisce un indubbio su merito, dell'istituzione a lui dovuta, nel 1738, del Seminario diocesano, come egli stesso riferisce nella relazione ad limina di quell'anno. Per contro, come vedremo, l'accesa controversia tra mons. Manerba e le autorità municipali di S. Angelo dei Lombardi fornisce preziose e singolari informazioni sulla società e la vita quotidiana, i costumi e i generi di vita, e persino sui giochi, della popolazione santangiolese del tempo.

La cittadina, duramente colpita dal terremoto del 1732, era in piena fase di ricostruzione edilizia e di sviluppo urbanistico, e a questi fenomeni si accompagnava una forte ripresa demografica, che vide S. Angelo passare dai 2.428 abitanti del 1738 ai 6.300 del 1794. Tutto ciò comportava inevitabilmente notevoli mutamenti antropologico-culturali, legati pure alla generale evoluzione riformatrice avviata dalla nuova dinastia borbonica. Di qui l'insofferenza della società civile, e soprattutto di una nascente borghesia, all'azione repressiva di "abusi", reali o presunti, condotta da mons. Manerba in osservanza delle più rigorose precettistiche controriformistiche, ritenute ormai arcaiche e intollerabili.

Il 27 settembre 1743 il Delegato della Real Giurisdizione, marchese Nicola Fraggianni (1686-1763), personalità di punta dell'anticurialismo napoletano, inviava questa breve ma fulminante «lettera hortatoria» al vescovo di S. Angelo dei Lombardi – Bisaccia, mons. Antonio Manerba: «Ill.mo e Rev. mo Signore. È

La cittadina, duramente colpita dal terremoto del 1732, era in piena fase di ricostruzione edilizia e di sviluppo urbanistico, e a questi fenomeni si accompagna una forte ripresa demografica, che vide S. Angelo passare dai 2.428 abitanti del 1738 ai 6.300 del 1794

giunto alla notizia di questa Real Giurisdizione, che V.S. Ill.ma abbia radunato un Sinodo Diocesano, abbia stabilito molte costituzioni, e pubblicatele, senza ottenere prima l'assenso Reale, non ostante che la Città se ne fosse formalmente protestata; e fra l'altre costituzioni ve ne sia una, che proibisce di lavorare ne' giorni festivi, in esecuzione della quale V.S. Ill.ma si faccia lecito di far scorrere per la campagna i suoi Cursori, carcerando gl'animali, e dispegnando gli cittadini che si ritrovassero nell'atto di fare qualche picciolo lavoro. Si serva pertanto V.S. Ill.ma rimettermi il mentovato Sinodo, acciocché si possa sottoporre agl'occhi del Re nostro Padrone; e frattanto stia ben avvertita a non dare esecuzione alcuna alle Costituzioni Sinodali, avendole per nulle, come se non fossero fatte; e tra l'altro di astenga di far girare tutti i suoi Cursori per la campagna e per la Città, facendo le mentovate sorprese, con restituire perciò tutti gl'animali carcerati, ed altri pegni, che si ritrovassero già fatti. Di V.S. Ill.ma servo obbligatissimo Nicola Fraggianni».

Il documento segnava l'inizio di una controversia giurisdizionale di notevole importanza sotto l'aspetto dei rapporti tra la monarchia borbonica e la Chiesa, ma che c'interessa soprattutto per i numerosi e singolari particolari che i documenti della stessa rivelano sulla società santangiolese del tempo.

A stretto giro di posta, il 9 ottobre mons. Manerba replicava all'ingiunzione del Fraggianni con una lunga e dettagliata lettera di autodifesa. Negava, innanzitutto, che le norme contestate costituissero una sua innovazione, a cominciare dall'indizione del Sinodo diocesano, perché «per antico memorabile costume nommai interrotto, come in alcun modo contrastato, i Vescovi miei predecessori in ogn'anno, giusta la disposizione de Sagri Canonici e del S. Concilio di Trento, han convocato il Clero, e Capitoli della Diocesi, ed unitamente co' Canonici han pubblicato a 2 settembre in questa Cattedrale di S. Angiolo, ed all'8 dello stesso mese in quella di Bisaccia, alcune costituzioni, o siano ordinazioni attenenti alla riforma de costumi, all'amministrazione de Sagramenti, a promuovere l'onore e culto Divino, ed altre cose



Abazia del Goletto

simili, toccanti l'osservanza de' Divini Precetti». Per cui, continuando questo «lodevol costume, come quello ch'è tutto uniforme all'antica e moderna disciplina ecclesiastica, ed in tutto corrispondente all'obbligo del Pastorale officio, non ho mancato di pubblicare peranche io si fatte Sinodali Costituzioni, o sia più tosto regole per la buona ecclesiastica disciplina, e per la riforma de' costumi; siccome sinceramente confesso d'aver fatto anche quest'anno, in cui soltanto ho prescritto, o per meglio dire ho rinovata l'osservanza, siccome sinceramente confesso d'haver fatto anche quest'anno, in cui soltanto ho prescritto, o per meglio rinovata, l'osservanza delle Feste, e la venerazione de Sagri Tempi, ne' cennati precedenti Sinodi prescritta ed inculcata, giusta la disposizione nommen de Sagri canonici che delle leggi imperiali».

La rinnovazione di tali norme si era inoltre resa necessaria, e anzi indispensabile – denunciava il vescovo –, «giacché tra i maggiori abusi, che oltremodo si veggono avanzati in questa Città, e Diocesi, sono appunto l'inosservanza de giorni festivi, poco o nulla facendosi differenza tra questi e i di feriali, perché ugualmente negl'uni come negl'altri lavorasi quasi comunemente così in campagna che in città, e si fanno opere servili, che in tutto si oppongono alla santificazione ed all'osservanza del divino precetto; ed il poco nullo rispetto che si ha delle Chiese, essendo a tanto arrivato il disprezzo, che sulle grate delle medesime, e nell'atto istesso che si celebrano di Divini Officii, si sono alcuni avanzati a far danze e maschere, con non picciolo scandalo de fedeli, che han veduto».

Mons. Manerba negava poi, almeno in parte, che i suoi provvedimenti avessero suscitato opposizioni e critiche, perché «queste ordinazioni, o sian costituzioni sinodali, sono state generalmente accettate, e specialmente dalla gente zelante dell'onore di Dio, che ne deplorava sì fatti abominevoli abusi», ma era poi costretto a riconoscere che «per parte dell'Università di S. Angiolo, o per dir meglio d'alcuni, che vogliono sfogare le proprie passioni sotto tal nome, in atto che cominciavansi a leggere, se ne fosse domandata copia, che protestai prontamente a dargliela».

In quanto alle accuse di comminare scomuni-

che ai trasgressori e di abusi e violenze perpetrate dai suoi cursori a danno degli inadempienti, il vescovo le respingeva nettamente, «perocché nommai venni caduto in pensiero di far scorrere per la campagna e città i miei Cursori», ma subito dopo le riconosceva, sia pur minimizzandole: «Debbo però candidamente dirle che nel principio che fui assunto al governo di questa Chiesa, in uno o due casi da miei Ministri si fero arrestare gl'animali che furono trovati colle some carichi, e tenuti in arresto, e fatto altresì qualche pegno contro a' trasgressori delle Feste; pure dopo qualche ora si fero restituire, contento d'avergli ammoniti ad esse per l'avvenire più osservatori delle Feste, e non impiegarsi in tai opere servili». Ma si trattava, comunque, di episodi avvenuti nel 1736, a ricorso di «alcuni di Bisaccia», quando l'allora Delegato della R. Giurisdizione, marchese Rocca, era intervenuto per invitarlo ad astenersi da simili azioni; ma la conseguenza era stata che il precetto festivo non era più stato rispettato, «perocché non avendo fin d'allora mai più fatto pignorare i trasgressori, né arrestare i di loro animali, in esecuzione dell'insinuazioni fattemi dallo stesso fu Marchese Rocca con sua lettera in data 6 ottobre del sudetto anno 1736 (colla quale m'insinuava però ad avalarmi contro tai trasgressori delle armi spirituali), si è tant'oltre avanzato tale abuso, che non può supporsi maggiore, fin'anche a farsi da taluni disprezzatori in tutto dell'onore di Dio, e de' suoi precetti, trasportare ne i giorni più solenni co' bovi e carri travi, legnami, pietre, ed altri sì fatti materiali, per fabbricarsi case, formar molini, eriger baracche, con non picciol scandalo degl'uomini pii e dabbene, senzaché vi [si] conoscesse veruna necessità, la quale quando veramente vi è stata, ho ben volentieri permesso il trasporto di simil cose, e fatto fare altre opere servili, siccome l'ho permesso, ove la pietà lo richiedeva, negandolo in altri casi; e pur qui debbo sinceramente dirle, che talvolta i Procuratori di questa Mensa han tentato e procurato senza mia saputa simil trasporti di cose, anche per bisogni di questo Vescovil Palazzo; ma dove di ciò ne ho avuto la notizia, non l'ho mancato di rimproverarli, e farne loro sentire le mortificazioni».

Mons. Manerba concludeva affermando di aver agito in obbligo di coscienza e in osservanza

Stemma comunale di Sant'Angelo dei Lombardi



del suo compito pastorale, mentre le accuse rivoltegli non da altro derivavano «se non da proprio particolare interesse d'alcuni pochi malviventi», per cui invocava l'autorità regia a sostenere il suo «zelo, unicamente indirizzato alla gloria di Dio, ed al bene dell'anime».

Ma quali erano le norme contestate? Nel capitolo «De Festorum Sanctificatione», il Sinodo aveva stabilito la proibizione delle «profanas negotiationes» e delle «mechanicae artis operae» nei giorni festivi («Diebus festivis mechanicae artis opera non fiant»), con specifica indicazione di agricoltori, calzolari, muratori, cavaatori; anche le donne dovevano astenersi dalla tessitura domestica di lana e di seta, «et uno verbo servilia omnia, ac illicita per Sacros Canones», se non per casi di estrema necessità; la norma riguardava anche gli animali da soma («jumenta onusta non ducantur»). I contravventori, oltre a cadere in peccato mortale, erano considerati passibili di scomunica. Ma mons. Manerba non si limitava a questo perché, allargando notevolmente la prospettiva, e così gettando una luce assai significativa sulle abitudini e la vita quotidiana della cittadina, passava a minacciare la scomunica agli autori di delitti e violenze nei luoghi sacri, ai disturbatori dei divini uffici e della predicazione, ai responsabili di «rixas et clamores et scandala», e persino a coloro che convocassero parlamenti senza licenza e si dessero ad altre attività profane («et aliis profanis negotiis dare operam audeant»), come festeggiare, discorrere e consumare cibo in chiesa («Sub eadem poeba prohibemus non solum convivia et conversationes, se et Agapa fieri in Ecclesiam»).

Era proibito pure trattare e stipulare contratti in chiesa, neppure per i matrimoni; come pure era vietato custodirvi grano, vino, frutta, suppellet-

tili domestiche, armi «et similia, nisi fores propter hostiles incursiones, aut incendia repentina»; proibizioni, queste, che confermano l'esistenza di antichi usi.

Insistendo su questo tema, il vescovo proibiva severamente i giochi negli atrii delle chiese, con particolare riferimento a quello costituito dall'arrampicarsi sulle colonne e dallo scivolare lungo le balastrate delle scale («Ante fores Ecclesiae eiusque atriis non ludatur, nemo audeat gestare in capite pileum, aut aliud tegumentum, vel subiretur album, vulgo Berettini bianchi»). Analoga proibizione colpiva le rappresentazioni teatrali, comprese quelle sacre, nelle chiese e nei luoghi adiacenti, con sanzione di scomunica per gli inosservanti e la multa di 20 ducati ai responsabili ecclesiastici («Teatrales ludos, larvarum monstra, ludricas actiones, immo sacras Representationes in Ecclesiis, eiusque adiacentibus locis sub excommunicatione pena ipso facto incurrendo ab auctoribus, et ducatorum viginti a Rectoribus Ecclesiarum permittentibus solvenda»).

Le proibizioni e le interdizioni fulminate da mons. Manerba, al di là delle esagerazioni moralistiche e delle formule canoniche, costituiscono quindi una fonte preziosa, perché ci restituiscono, sia pure in forma particolare, aspetti dei costumi, degli usi e sulla vita quotidiana dell'epoca.

* * *

Le giustificazioni del vescovo non convinsero il marchese Fraggianni, costringendo mons. Manerba a nominare il 9 ottobre 1743 l'avvocato Benedetto Lupo a rappresentarlo presso la R. Giurisdizione. Tempestivamente, il legale il 23 ottobre presentava un memoriale, con il quale passava decisamente al contrattacco, denunciando «come tuttogiorno si vede detto suo principale inquietato e malmenato da filiani di detta Diocesi, quali ad altro non si adattano per occultare le loro reità di malmenare in scriptis et oretenus la persona di detto suo principale, e questo in nome dell'Università di detta Città di S. Angiolo, senza però vedersi convocato publico Parlamento, e deliberazione del pieno corpo di detta Città, come tutte le leggi vogliono non meno Romane che del nostro Regno, e con più Regie Prammatiche», veggendosi di ciò praticare l'opposto dall'odierni Governanti di detta Città, quali per isfogare l'odio che gratis

nutriscono contro il principale del comparente, danno in simili eccessi di ricorsi non meritevoli a detto Vescovo». A riprova, non era mai stato un parlamento cittadino per formulare le accuse contro il vescovo, senza del quale «non ponno servirsi detti soli Eletti del nome e scudo dell'Università, quandoché a loro semplice istanza e petizione non devesi dar credito, udienza, o providenza».

A loro volta, gli amministratori santangiolesi inviavano a Carlo di Borbone un'ampia e articolata denuncia dell'operato del vescovo, che il 13 novembre veniva trasmessa a Fraggianni. Si cominciava lamentando che l'ordine di Fraggianni era stato disatteso, e che anzi tutta la documentazione presentata dall'Università era stata messa dall'incaricato dell'Udienza nelle mani del vescovo, «in maniera che questo non solo ha ottenuto l'intento desiderato qual si era d'aver la commessa alla Regia Udienza su della quale molto confida, ma anco ha avuta notizia de' ricorsi contro il medesimo formati, e di quanto in esso conteneasi». La conseguenza era stata quella di porre i ricorrenti in grave difficoltà e di favorire la difesa del vescovo, consentendogli di passare alla controffensiva, «onde è che si vedono quei Cittadini presentemente in istato miserabile, atteso procurerà quel Vescovo pretendere tutti li mezzi più propri per sostenere il punto suo, et insieme far ché da' recusatori abbiano forse a divenire rei». S'invocava pertanto che l'inchiesta fosse affidata a un funzionario inviato da Napoli, che assicurasse indipendenza e autorevolezza; e allo scopo si offrivano di sostenere essi stessi le spese della missione.

Entrando poi nel merito della questione, si accusava il vescovo di aver indetto un Sinodo senza autorizzazione regia, e di aver pochi giorni dopo «proceduto all'affissione de Cedoloni [di scomunica] contro diversi Cittadini per motivo che haveano questi in giorno di festa riportata in Città una trave, senza che preceduta fosse citazione alcuna, ma sì bene in sequela del cennato Sinodo». Si denunciava pure che l'azione persecutoria derivava non da motivi religiosi ma d'interesse, «a solo soggetto di aumentare la rendita della di lui Cancelleria, mentre per l'assoluzione esigge certi deritti, quando che se fusse per solo zelo del culto divino, oltre che non si estorquerebbero tali pene

Le giustificazioni del vescovo non convinsero il marchese Fraggianni, costringendo mons. Manerba a nominare il 9 ottobre 1743 l'avvocato Benedetto Lupo a rappresentarlo presso la

pecuniarie, lo stesso Vescovo sarebbe il primo a darne l'esempio»; infatti questi si era fatto «lecito nelli stessi giorni festivi per suo uso riportare in Città più e più carri carichi». Né si era limitata a ciò l'opera persecutoria di mons. Manerba, perché «ordina esso Vescovo che vadano scorrendo per la Città e campagna, i suoi Cursori armati a fine di depignare li vostri sudditi laici li quali si trovassero a fare nelli giorni festivi qualche picciola opera manuale, dando così a' medesimi tutto il commodo di estorquere quello che gli pare; cosa che siccome reca tutto l'orrore così si vede tutto di ciò che esso Vescovo altra mira non ha se non di esercitare atti giurisdizionali contro de supplicanti, non vedendosi da alcuno praticata somigliante maniera di inculcar le Feste, e di aumentare parimente la rendita della sua Cancelleria, mentre quello si ritrae dalla vendita de pegni viene alla medesima applicato».

Queste procedure, oltre ad essere illegali, configuravano la surrettizia introduzione del Santo Ufficio; l'accusa, gravissima, era evidentemente esagerata e strumentale, ma non per questo non poteva suscitare l'allarme del governo borbonico, che non a caso avrebbe abolito nel 1748 anche la giurisdizione ordinaria dell'inquisizione vescovile. Si denunciava infatti che «procede esso Vescovo al gastigo de suoi sudditi senza potersi sapere se vi sia processo, che cosa questo contenga, e quali siano li delitti, ma ricorrendo una tal operazione con il specioso titolo di informata conscientia, si studia introdurre in quella Diocesi il Santo Ufficio, tanto alla Vostra Regal clemenza ed a questo Regno odioso», per cui «per s'è fatto modo di procedere nelle cause, accaduti sono in detta Città gravissimi disturbi, et intanto s'è taccia alla stima di alcune Case, le quali quanto proceduto si fosse secondo il dovere, e processo aperto non sarebbero rimaste infamate, ed i rei meritato non avrebbero alcun gastigo».

La persecuzione vescovi – si denunciava – non si limitava ai soli laici, ma colpiva pure alcuni ecclesiastici, specialmente quelli che avevano legami familiari con gli amministratori cittadini. Le pene pecuniarie irrogate, peraltro, non andavano a beneficio della manutenzione degli edifici sacri, e nemmeno «in accomodo della propria Chiesa [cattedrale], la quale è tutta rovinata, e priva affatto di Sacre suppellettili».

*Tra gli altri
abusi, quello
che maggiormente
urtava e
danneggiava
la popolazione
era però
senz'altro
quello dell'assoluta
proibizione di ogni
attività nei
giorni festivi...*

L'ingerenza di mons. Manerba si estendeva anche al campo amministrativo, disponendo a suo arbitrio delle rendite dei Luoghi pii laicali, poiché «il medesimo ingerito si è negl'affari dell'Università forzando quei Amministratori a spendere il denaro a suo piacere come pure intromesso s'è nella amministrazione di diverse Cappelle laicali, et in particolare delle rendite dell'Ospedale, pretendendosi che il denaro andasse in di lui potere, e che si facessero rilasci grandiosi a' debitori suoi dipendenti, o che si desse in prestito a chi egli desiderava».

Tra gli altri abusi, quello che maggiormente urtava e danneggiava la popolazione era però senz'altro quello dell'assoluta proibizione di ogni attività nei giorni festivi; infatti, «essendo la sua giurisdizione a proibire per anco a' poveri Cittadini il contrattare in Città ne' giorni festivi, quando che per ritrovarsi questa composta sa tutti quasi fatigatori dei campagna, in altro giorno in essa non si uniscono, se non in quello di feste, e così viene in questa Città a ritardarsi il commercio, essendosi per anco esteso a proibire la vendita de grani, et altre vettovaglie, che faceasi d'inverno alla voce, come suol dirsi, di maggio, di che li poveri vostri vassalli non han possuto nel trascorso a ritrovar persona, la quale abbia voluto sovvenirli in somigliante genere di robba per il timore della scomunica, e delle pene che ogni giorno dal medesimo s'infligono, di maniera che questi se ne sono quasi morti per la fame».

Tra i documenti allegati, vi era la deposizione giurata resa il 2 settembre innanzi al notaio da 8 cittadini santangiolesi, i quali dichiaravano «qualmente questa mattina in tempo si leggeva il Sinodo Diocesano dentro la Chiesa Cattedrale di questa Città dal Can. Teologo D. Nicola Intoccia, in presenza dell'Ill.mo Monsignor D. Antonio Manerba, e di tutti l'Ecclesiastici, nell'atto che il medesimo Sinodo si leggeva, si ha replicato dal Sig. Geronimo Fuschetto, in nome e parte di questa Università, come Avvocato della medesima, in presenza di tutti l'Amministratori e particolari Cittadini, tanto Galantuomini, quanto la maggior parte del Popolo che ivi radunato stava per ascoltare il Sinodo sudetto, protestandosi di non volere quello accettare né acconsentire a quanto in esso si contiene, e che di detto Sinodo si avesse dato la copia autentica per quello bene osservare».

Frontespizio di un volume
dei Tractatus de pugna Doctorum

Un altro allegato era costituito dal decreto del vicario D. Marco Fasano del 16 settembre 1743, che scomunicava Donato Forte e Antonio Sicuranza, perché in giorno di domenica «in tempore Divinorum Officiorum» erano stati sorpresi a trasportare una trave con i buoi, «magna cum Populi admiratione et scandalo».

La vicenda ebbe un ulteriore strascico il 29 ottobre, quando, «essendosi rattrovati nella pubblica piazza, là dove stavano radunati li Magnifici Francesco Antonio Tarantino, Ciriaco Sepe, ed Antonio di Matteo, Sindaco, primo e terzo Eletto al regimento e buon Governo di detta Città, nel qual mentre si stava facenno da detti Magnifici Sindaco ed Eletti il ratizzo de' grani [che] necessitavano per provvedimento dell'annona in quest' anno in detta Città», il Rev.do D. Giuseppe d'Adamo «Maestro di Casa di questo Monsignor Vescovo D. Antonio Manerba, creduto che si discorresse delle controversie che vertono tra questa città ed esso Monsignore, minacciosamente voltatosi verso di detto Magnifico Ciriaco Sepe primo Eletto, li disse che avrebbe avuto tosse e catarro; alla quale proposta detto primo Eletto non rispose cosa alcuna, ma dissimulò; siccome ancora facciamo fede qualmente esso D. Giuseppe nel passat'anno praticò consimile trattamento, con moltissime parole ingiuriose avanti la chiesa cattedrale pubblicamente al Magnifico Ambrosio Ricciardi allora Eletto al governo della predetta Città, e lo sappiamo de causarum per esser stai ivi presenti».

Solo il 17 novembre mons. Manerba replicò alle accuse dell'Università. Ritornando sulla difesa della sua proibizione dei lavori festivi, il vescovo richiamava il precedente del 1736 quando, su invito del marchese Rocca, aveva evitato di ricorrere a metodi repressivi, senza però ottenere alcun risultato, perché «si è fatto comune quasi a tutti il lavorare sfacciatamente nei giorni di festa, facendosi ogn' opera servile senza niuna riserba, sicché ne' giorni più solenni si sono taluni avanzati a far trasporto di pietre, calce, arena, e legnami, onde ne han fabricato case, palazzi, e molini; locché non potendolo più mirare senza lagrime, né tollerare senza rimorso della mia coscienza, per dare riparo ad abuso sì scandaloso ed abominevole, anche ad insinuazione di uomini probi, che lo deploravano», nel corso della celebrazione del



sinodo, dopo aver deplorato dall'altare l'abuso, aveva rinnovato le antiche disposizioni; ma anche questo si era rivelato inutile. Infatti, «la perfidia e la contumacia di taluni disprezzando e le Divine e le umane leggi, poco dopo della pubblicazione della Sinodo, ed in contemptum in giorno di Domenica, in cui solennizzavasi il nome di Maria, si avanzò con bovi da boschi lontani trasportava in città, nel tempo che celebravansi i Divini Offizi pubblicamente alcuni travi con non picciolo scandalo de' fedeli, che ne mirarono lo scandaloso attentato. La quale cosa non potendo io dissimulare, perché pur troppo pubblico e notorio il fatto, mi viddi nella dura necessità di dichiarare con pubblici Cedoloni scomunicare due persone che trasportavano detti travi, ch'è stata la pubblica ed unica volta, che mi sono secondo l'insinuazione del Marchese Rocca avvaluto dell'armi spirituali». Ma questo suo «pastorale zelo in cambio di partorire qualche emenda negl'animi contumaci», li aveva ulteriormente inaspriti e resi «ancor più ardimentosi e sfacciati», al punto di rivolgergli non solo «varie calunniose accuse», ma anche di perseverare in quell'atteggiamento «con manifesto dispreggio, vilipendendo sempre più il culto Divino, senza niun timore né di scomunica, né di altri castighi». Citava in proposito il caso di Rocco e Paolo Antonelli, i quali «non contenti d'aver fatto un molino con materiali sempre trasportati ne' giorni di festa, si avanzarono il giorno di S. Simeone e Giuda 28 dello scorso ottobre, il giorno d'Ogni Santi e Domenica scorsa 10 corrente novembre con carri tirati da quattro paia di bovi guidati da sette uomini far trasportare al dinanzi al loro molino travi, tavoloni, e canaloni di grosso legno ad uso dello stesso molino con pubblicità abominevole, portando quasi con ciò in trionfo il manifesto dispregio del Divin culto; ciocché non poté mirarsi senza sommo orrore e con occhi asciutti dagl'uomini probi e timorati di Dio, e da me soprattutto, che per casualità m'abbattei a vederlo con i propri occhi». Né ciò non bastando, «per manifestare il disprezzo del Divino divieto, si son fatto lecito pubblicare alla plebe ignorante, che non sia nemmen peccato veniale il violare l'osservanza delle Feste a Dio consacrate».

Giunto a quel punto, non gli restava che invocare l'intervento dell'autorità del sovrano, il

Il conflitto si riaccese quando, il 28 settembre 1745, Donato e Troiano d'Amelio non solo denunciavano nuovamente la ulteriore indizione di un Sinodo non autorizzato, «facendo conto veruno delle sudette veneratissime insinuazioni, nel quale ha fatto molte leggi a suo talento per sostenere il suo proprio privato fine, e non già il bene pubblico...»

quale «facendo flagellum de funiculo, gastighi i sudetti trasgressori del Divin Precetto, e soprattutto gl'enunciati Rocco e Paolo Antonelli, che colle loro scandalose operazioni, non menché false insinuazioni, si tiran dietro alla perdizione tante anime innocenti; sicché il castigo de' sudetti sia ad altri d'esempio, onde in avvenire ubbidendo alle voci del loro Pastore, e di chi ha cura delle loro anime, diano a Dio il dovuto culto, e prestino alli Divini Precetti la dovuta e necessaria osservanza».

Severità che mons. Manerba confermò quando, l'8 gennaio 1746, non esitò un attimo a fulminare la scomunica nei confronti dei due bargelli baronali che avevano tratto in carcere il sac. D. Angel'Antonio Fischetti, arrestato nottetempo in atteggiamento sospetto e armato di bastone, benché fosse stato subito dopo rilasciato.

Il conflitto si riaccese quando, il 28 settembre 1745, Donato e Troiano d'Amelio non solo denunciavano nuovamente la ulteriore indizione di un Sinodo non autorizzato, «facendo conto veruno delle sudette veneratissime insinuazioni, nel quale ha fatto molte leggi a suo talento per sostenere il suo proprio privato fine, e non già il bene pubblico, e per tenere sotto questo pretesto soggetti e carichi di mille obbligazioni, non meno li ecclesiastici indebitamente, che li secolari indirettamente». Infatti, «nel medesimo Sinodo ha egli specialmente, per privato livore, ed inimicizia, che notoriamente professa colla casa delli supplicanti ha levata la licenza, e suspesa la facoltà ad ogn'un di tener Scuola di grammatica senza il suo permesso». Più in particolare, aveva «perseguitato» il rev. D. Giovan Pietro d'Amelio, «che ha sinora esercitato l'ufficio di tener scuola di grammatica in detta Città, anche consenziente detto Vescovo, non solo con applauso, ma con molto profitto di tutto quel pubblico per lo spazio nientemeno d'anni cinquanta».

E quando, alcuni anni più tardi, nel 1759, il vescovo pretese di revocare dal suo incarico di «maestro di Scuola di Lettere umane» il can. D. Donato Macchia, nominato dall'Università, il Delegato della R. Giurisdizione intervenne nuovamente, ammonendo mons. Manerba «non competere a' Vescovi diritto ed ingerenza alcuna autoritativa in simili aperture di scuole».



L'AUTOSTRADA DEI DUE MARI, LA VISIONE DI SULLO E IL DESTINO DELL'IRPINIA



C'è una data che, più di altre, meriterebbe di essere scolpita nella memoria civile del Mezzogiorno: il 30 ottobre 1969. Quel giorno veniva completata e resa pienamente percorribile l'Autostrada A16, la Napoli-Canosa, conosciuta come Autostrada dei Due Mari. Non fu soltanto l'apertura di un'infrastruttura, ma l'atto concreto di una stagione politica e storica che ambiva a ridisegnare il destino del Sud.

Un'autostrada, un'idea di Paese

L'A16 non nasce come una semplice arteria di collegamento. Essa è, fin dall'inizio, un progetto carico di significati: unire il Mar Tirreno al Mare Adriatico, attraversare l'Appennino meridionale, collegare mondi economici e culturali diversi. Ma soprattutto, rappresentare la volontà dello Stato di intervenire sulle disuguaglianze territoriali.

Nel secondo dopoguerra, l'Italia si era avviata lungo il sentiero della modernizzazione. Le grandi infrastrutture – autostrade, porti, ferrovie – diventavano il simbolo tangibile del progresso. Tuttavia, questo sviluppo non era uniforme: mentre il Nord correva, il Mezzogiorno restava indietro, segnato da emigrazione, disoccupazione e isolamento.

In questo scenario, costruire una strada non significava soltanto migliorare la mobilità: significava tentare di riequilibrare il Paese.

L'Italia del 1969: tra miracolo e tensione

Il 1969 è un anno emblematico. Il "miracolo economico" ha già trasformato profondamente l'Italia: le città crescono, i consumi aumentano, la società si urbanizza. Ma accanto a questa crescita si sviluppano tensioni profonde. È l'anno dell'"autunno caldo", delle lotte operaie, delle rivendicazioni sociali, di una modernità che avanza ma genera anche conflitti.

Il Mezzogiorno resta al centro della questione nazionale. Gli interventi straordinari, come quelli promossi dalla Cassa per il Mezzogiorno, non bastano a colmare il divario. Mancano infrastrutture adeguate, e senza infrastrutture non può esserci sviluppo duraturo.

È in questo contesto che l'Autostrada dei Due



Fiorentino Sullo

Mari assume il suo significato più profondo: non solo opera pubblica, ma strumento di integrazione economica e civile.

La scelta decisiva: la visione di Sullo

Tra le pagine meno raccontate, ma più decisive, della storia dell'A16 vi è l'intervento di Fiorentino Sullo. Ministro dei Lavori Pubblici e figura di primo piano della cultura riformista meridionale, Sullo comprese che il tracciato dell'autostrada non poteva essere neutrale.

I progetti iniziali prevedevano percorsi diversi, più lineari e meno complessi dal punto di vista tecnico. Ma Sullo impose una scelta destinata a

6 GENNAIO 1963

A16: al via i lavori Nola-Avellino.



cambiare la storia di un territorio: il passaggio per Avellino e l'inclusione dell'Irpinia nel sistema autostradale nazionale.

Fu una decisione controcorrente. All'epoca, Avellino era una città relativamente piccola, priva di collegamenti rapidi. Raggiungere Napoli significava affrontare viaggi lunghi e complessi. Inserire l'Irpinia nel tracciato significava, di fatto, rompere un isolamento storico. Non solo: fu lo stesso Sullo a pretendere una scelta allora considerata quasi eccessiva, imponendo la realizzazione di due caselli distinti, Avellino Ovest e Avellino Est, uno per collegare rapidamente la città a Napoli e l'altro per servire il nascente nucleo industriale e le direttrici interne. Una decisione che, nel tempo, si sarebbe rivelata di straordinaria lungimiranza.

Quella scelta comportò difficoltà ingegneristiche

notevoli: viadotti arditi, pendenze ai limiti delle norme, tracciati "a mezza costa" lungo le montagne. Ma fu proprio quella deviazione, apparentemente onerosa, a trasformare l'autostrada in un'opera di riequilibrio territoriale.

Una sfida tecnica e civile

Costruire l'A16 significò affrontare uno dei territori più complessi d'Italia. L'Appennino campano e il Subappennino dauno imposero soluzioni tecniche avanzate per l'epoca: gallerie, ponti, viadotti, tracciati tortuosi ma funzionali.

I lavori procedettero per lotti, tra difficoltà economiche e tecniche. Ogni chilometro conquistato era una sfida vinta contro la natura e contro i limiti di un Paese ancora in trasformazione.

Il completamento nel 1969 rappresentò quindi molto più di un traguardo ingegneristico: fu la



Matteo Zarrella

La domenica del Corriere

dimostrazione che lo Stato poteva intervenire anche nei territori più difficili, portando modernità dove prima c'era marginalità.

Il giorno in cui il Sud si fece strada

Il 30 ottobre 1969, con l'apertura dell'ultimo tratto, il collegamento tra Napoli e la Puglia divenne finalmente continuo. Non ci furono celebrazioni eclatanti, ma il significato di quel momento fu chiaro a chi viveva lungo quel percorso.

Per la prima volta, era possibile attraversare l'Appennino in poche ore, senza le difficoltà del passato. Le distanze si accorciavano, i tempi si riducevano, le opportunità aumentavano. Era una rivoluzione silenziosa, ma profonda.

In quel giorno si materializzava una promessa: quella di un Sud più connesso, più accessibile, più vicino al resto del Paese.

Un'autostrada vissuta, tra progresso e memoria

Come tutte le grandi infrastrutture, anche l'A16 è stata teatro di storie umane, talvolta drammatiche, che ne hanno segnato la memoria collettiva. Tra queste, è rimasto noto l'incidente che coinvolse il celebre attore e comico Gino Bramieri nei pressi di Bisaccia, episodio che contribuì a richiamare l'attenzione sulle difficoltà e sui rischi di un tracciato tanto spettacolare quanto complesso. Anche attraverso questi eventi, l'autostrada è entrata nella vita quotidiana e nell'immaginario del Paese.

Un motore di sviluppo per il Mezzogiorno

Negli anni successivi, l'A16 ha svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo del Mezzogiorno. Ha facilitato il trasporto delle merci, sostenuto l'agricoltura e l'industria, reso più accessibili le aree interne.

Ha contribuito alla nascita di poli produttivi, ha favorito gli scambi tra Campania e Puglia, ha ridisegnato le mappe economiche del Sud.

Per l'Irpinia, in particolare, ha rappresentato una svolta storica: da territorio marginale a nodo di collegamento, da area isolata a crocevia tra due mari.

Un'eredità ancora viva



Naturalmente, non tutte le aspettative sono state pienamente soddisfatte. Le infrastrutture, da sole, non bastano a colmare i divari. Il terremoto del 1980, le difficoltà di manutenzione, i cambiamenti economici hanno posto nuove sfide.

Eppure, l'Autostrada dei Due Mari continua a essere una delle arterie fondamentali del Sud. Ogni giorno, migliaia di persone e merci la percorrono, confermandone la centralità.

Il significato di una strada

Oggi, viaggiare sull'A16 significa attraversare una storia. Dalle pendici vesuviane alle colline irpine, fino alle pianure pugliesi, ogni tratto racconta una scelta, una visione, una sfida.

Il 30 ottobre 1969 non fu soltanto un'inaugurazione. Fu il momento in cui il Sud, almeno per un tratto di strada, riuscì a colmare una distanza storica.

E fu, soprattutto, la prova che le infrastrutture possono essere strumenti di giustizia territoriale. Che una strada, se pensata con coraggio politico e visione, può cambiare il destino di intere comunità.

In quell'autunno del 1969, l'Italia non costruì soltanto un'autostrada. Costruì una possibilità. E quella possibilità, ancora oggi, continua a scorrere lungo l'asfalto dell'Autostrada dei Due Mari.

SI PROCESSA LA STORIA

È il 22 giugno del 1944. Il Consiglio dei Ministri del Governo "Bonomi": "Sconfessa le cosiddette rivendicazioni fasciste contro l'onore e l'integrità delle altre Nazioni. Condanna le aggressioni che il fascismo ha compiuto contro la Francia, la Grecia, la Jugoslavia e la Russia, aggressioni che hanno infranto le più nobili tradizioni italiane già suggellate a Solferino e a Domakos, poi su tutti i campi di battaglia del 1915-1918".

LA BATTAGLIA DI DAMAKOS

Sappiamo tutto delle guerre risorgimentali fino a "Solferino", ma Domakos dov'è? Che avvenne a Domakos? Riemerge dalle nebbie della Storia la battaglia di Domakos. Correva l'anno 1897, al tempo della guerra tra Grecia e Turchia. Volontari garibaldini, repubblicani e socialisti, ispirati dall'esempio di Garibaldi e di Mazzini, si aggregarono contro l'aggressione espansionista dei turchi. Andarono in soccorso della Grecia e tanti di essi caddero in nome della "comune causa della civiltà". A mobilitarli fu il deputato repubblicano Antonio Fratti che lesse a Forlì il proclama del figlio di Garibaldi, Ricciotti Garibaldi, per reclutare volontari. Parteciparono alla spedizione volontari napoletani, tra i quali Arturo Labriola, comandati dal socialista e anarchico Amilcare Cipriani. Il governo italiano di allora ostacolò le partenze, per ragioni di equilibrio politico. Ma non pochi riuscirono a partire lo stesso, a raggiungere la Grecia. Allegrì, "così chiassosi, così giovali che pareva andassero ad una scampagnata, non ad una pericolosa campagna di guerra", scriverà per i posteri Ricciotti Garibaldi in commemorazione dei caduti nella battaglia del 17 maggio 1897, a Domakos. Le ragioni della comune civiltà valsero al riconoscimento, con il Trattato di Costantinopoli, di uno Stato autonomo di Creta, per quanto formalmen-





Volontari greci e volontari garibaldini nella battaglia di Domakos, posano, affacciati sulla Storia, ad ammonire i posteri sul valore della "comune civiltà".

Guerra greco-turca - L'attacco (1897), dipinto di

Fausto Zanone, pittore alla Corte del sultano Abdul-Hamid II.

Tra i caduti, Antonio Fratti. Eccolo, smesso l'abito del deputato, con la camicia rossa garibaldina, che sarà custodita in una bacheca di

vetro, traforata da colpi lo portarono alla morte.

Alla sua memoria Giovanni Pascoli dedicò nel 1906 i versi finali di un "Inno": Fratti se morti non erano i morti/ per l'alto tuo cuore, / anche tu vivi. Non muoiono i forti/ già, come si muore. / Altri si piega e distende, / ma in piedi altri resta e dimora, / come una statua che accende nel bronzo perenne l'aurora.

ANDIAMO INDIETRO NEL TEMPO

La Grecia era entrata nel cuore di uomini eccelsi del movimento romantico, fin dagli anni di primo ottocento, quali Byron, Delacroix, Santorre di Santarosa, ispirati ad una idea di libertà e di liberazione delle Nazioni, specialmente della Grecia che aveva irradiato nel mondo il genio magnifico di una antica civiltà. S'erano costituiti in Europa Comitati di Filelleni, incaricati di raccogliere fondi per l'acquisto di armi. Byron volle unirsi ai greci nella lotta per l'indipendenza della Grecia dal dominio dell'impero ottomano. Per conto del Comitato inglese, Byron partì con il Brigantino "The Hercules", con un carico di medicinali, di barili di polvere e di piccoli cannoni, alla volta di Cefalonia col proposito di organizzare la rivolta. Colpito da una grave malattia morì, all'età di 36 anni, il 19 aprile 1824, nella ribelle città di Missolonghi. Gli abitanti di Missologhi lo celebreranno come martire della libertà ed eroe nazionale. Vorranno conservare in custodia il suo cuore, come sacra reliquia.

Eugene Delacroix, entra in campo da combattente e, principalmente, come artista, descrivendo nei suoi quadri di forte impatto narrativo, la drammatica situazione di una Grecia assediata ed oppressa dall'impero ottomano, elevata a simbolo della lotta di liberazione dei popoli dall'oppressione di potenze straniere. Il quadro raffigurante "La Grèce sur les ruines de Missolonghi" è una finestra da cui possiamo affacciarci sulla Storia. Ritrae la caduta di Missolonghi dopo la strenua resistenza dei greci, stremati dagli effetti di una estenuante carestia. Come estremo atto di resistenza, nella notte del 22 aprile del 1826 gli insorti spararono alle mine cagionando una tremenda esplosione e il crollo della roccaforte facendo strage di se stessi, delle loro donne, dei loro bambini e di turchi invasori.

Santorre di Santarosa è l'altro nostro protagonista, animoso combattente nella lotta di liberazione della Grecia. Presi contatti con il Comitato filoellenico di Londra, partì per la Grecia per unirsi agli insorti. Non di bello aspetto, non mostrava un carattere guerriero e si rassegnò all'arruolamento come semplice volontario di stanza nell'isola di Sfacteria dove trovò la morte l'8 maggio 1825, ucciso in battaglia, precipitato, cadavere, in una fossa comune

La Grecia figura con le sembianze di una donna che si erge, altera, sulle rovine. La mano di un cadavere fuoriesce dalle macerie. Sullo sfondo, un turco con turbante giallo pianta la bandiera dell'occupante.

Qui sotto il quadro dello stesso Delacroix, narrativo, a dire di Italo Calvino, come un romanzo: "La Libertà che guida il popolo", dipinto nel 1830. Una "Libertà", anche qui raffigurata da una donna che guida, oltre la barricata, un popolo armato, verso la Liberazione dal dominio straniero.

Santorre di Santarosa è l'altro nostro protagonista, animoso combattente nella lotta di liberazione della Grecia. Presi contatti con il Comitato filoellenico di Londra, partì per la Grecia per unirsi agli insorti. Non di bello aspetto, non mostrava un carattere guerriero e si rassegnò all'arruolamento come semplice volontario di stanza nell'isola di Sfacteria dove trovò la morte l'8 maggio 1825, ucciso in battaglia, precipitato, cadavere, in una fossa comune. Santorre di Santarosa testimonia il senso di fratellanza che accomuna i patrioti italiani e i patrioti greci.

CON IL FASCISMO AVVIENE UNA INVERSIONE DI ROTTA

Si disconosce l'ideale risorgimentale della liberazione dei popoli, nel delirio di una smodata ambizione di potere imperiale. Truppe italiane aggrediscono la Grecia per sottometterla al Regno d'Italia. Mussolini dimentica le sue stesse parole, pronunciate a chiusura del comizio del 20 giugno del 1913 per invocare l'elezione a deputato di Amilcare Cipriani, uno dei protagonisti della spedizione in Grecia al tempo della battaglia di Domakos, dicendo: "Prima del '70 egli offre braccio e anima alla causa della Patria, dopo il '70 a quello dell'Umanità". In controsenso, dal balcone di Palazzo Venezia, il 18 novembre 1940, acclamato dalla folla, esclama: "Affermai cinque anni fa: spezzeremo le reni al Negus. Ora, con la stessa certezza assoluta, ripeto assoluta, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia". Sottovaluta la forza di reazione patriottica del popolo greco. Un diverso discorso avrebbe portato ad un accordo con un popolo amico, a tutela del mare mediterraneo, non solo nostro, con un diverso sviluppo nel cammino



della Storia. Con il fascismo assistiamo a guerre di aggressione contro la Grecia e contro la Russia, sconfessate e condannate dal Governo Bonomi. Poi, man mano, l'Italia slitta verso una rinnovata glorificazione del Regio Esercito.

SCATTA LA REAZIONE DI UN "CINEMA NUOVO"

Il primo febbraio 1953, il numero 4 della rivista "Cinema Nuovo" si apre con questo editoriale del direttore Aristarco: "Un'esperienza dittatoriale ha condotto a tre guerre aggressive e a molte rovine. Perché i cattolici non sono all'avanguardia del riesame di un colpevole passato, dal momento che sono stati proprio loro a insegnare la confessione come liberazione, come atto morale per un vero rinnovamento interno? Perché non agitano, con profondità di indagine, i temi della pace e della guerra, perché non combattono le scorie delinquenziali che stanno sotto il militarismo?". Nello stesso numero 4 prende

inizio la rubrica Proposte per film che contiene un progetto cinematografico di Renzo Renzi per un film "L'armata S'Agapò", ritenuto già in anticipo censurabile come "un film proibito", trattando dei disonorevoli comportamenti di militari italiani stanziati nella Grecia occupata. Un film "proibito" ispirato ad un omonimo libro di Renzo Biasion, pubblicato dall'editore Einaudi e inserito da Vittorini nella collana dei "Gettoni".

Renzo Renzi prende di mira il film di Francesco De Robertis "Carica Eroica" del 1952, considerato un rigurgito di esaltazione bellicista di una manovra militare della Cavalleria del Reggimento Savoia nella "battaglia di Jbuscenskij", parlando dell'assurda decisione dei Capi di mandare al massacro la Cavalleria: "un sacrificio inutile per una guerra sbagliata, nata e concepita secondo i miti retorici, le aberrazioni nazionalistiche della peggiore tradizione italiana".

Domenica 29 Marzo

Il Benessere del Corpo, della Mente e dell'Anima

Programma della Giornata:

- 

Ore 10:00 - Conferenza con il Dott. Fusco
Le metodiche per raggiungere il benessere a 360°
- 

Ore 11:30 - Centrifuga Detox
Ricarica naturale per corpo e mente
- 

Ore 12:00 - Recupero Energetico in Natura
Attività rigeneranti all'aria aperta
- 

Ore 14:00 - Pranzo dall'Orto
Con musiche caraibiche e latino americane

**Tenuta Ippocrate
a Montefredane (Av)**





Per info e prenotazioni: 0825 672232